

Luci e ombre nel calcolo del reddito nazionale

1. - Economisti e statistici della vecchia generazione, pur conoscendo la teoria del reddito e del risparmio altrettanto bene quanto noi, non tentarono mai stime di qualche genere e nella maggior parte dei casi escludevano la possibilità di calcoli sufficientemente approssimati da consentire una presentazione plausibile di cifre sul valore globale del dividendo e sui suoi aggregati.

Le riserve degli economisti del secolo scorso e del primo ventennio del '900 intorno alle possibilità di calcolo del reddito non derivavano tanto, come può sembrare alla prima apparenza, dalla mancanza di dati e di rilevazioni, quanto invece dalla impossibilità di tradurre in stime, e cioè in cifre, alcune componenti indispensabili per il calcolo. In altri termini per essi le difficoltà maggiori non derivavano dalla ricerca empirica quanto dalla definizione stessa del reddito nazionale concetto che qualcuno arrivava a qualificare « *undefinierbar und unhaltbar* » (1) (indefinibile ed inconsistente).

Due guerre mondiali ed una grande crisi economica, che hanno profondamente inciso sugli studi e sugli indirizzi della scienza economica, hanno influito sensibilmente nel far cadere quelle remore e riserve che sempre avevano trattenuto gli studiosi dall'azzardare cifre sul reddito, sul risparmio, sui consumi, e non v'è alcun dubbio che nel determinare questo profondo cambiamento di atteggiamento ha influito più la « politica economica » che non l'« economia politica », più J. M. Keynes che non A. Marshall o V. Pareto.

Il progresso delle rilevazioni statistiche ha influito in una certa misura nel « dar coraggio » ai calcolatori del reddito, ma l'aver superato talune difficoltà di definizione, consegue più da un « atteggiamento psicologico » che non da nuove e diverse possibilità tecnico-statistiche. Per chi scriverà la storia del calcolo del reddito gli anni 1937 e 1938 rappresenteranno l'epoca che ha segnato la vera svolta

(1) F. KEINWÄCHTER, *Das Einkommen und seine Verteilung*, p. 11, Lipsia, 1896.

del superamento di ogni precedente incertezza, anche se prima non erano mancati timidi tentativi di « fare » qualche cifra o di promuovere particolari studi rivolti a risolvere qualche aspetto più complesso del calcolo (2).

La miglior dimostrazione che i calcoli del reddito hanno seguito una « moda » ed un « atteggiamento di minori perplessità » di fronte ai gravi ostacoli che ad essi si opponevano è che, dopo i primi tentativi, si è ritenuto, con estrema disinvoltura, in base ad elementi statistici del tutto incerti e poco persuasivi, di procedere alla ricostruzione di serie storiche sul reddito, sui consumi, sugli investimenti e persino sugli ammortamenti, risalenti al 1861 (Svezia ed Italia) o al 1919 (Stati Uniti) per non citare che i casi più noti.

I dati che hanno servito per queste « ricostruzioni » erano ben noti al Wicksell, al Pantaleoni, al Pareto, al Marshall, al Fisher ed a tutti gli economisti e statistici del secolo scorso e del primo decennio di questo secolo, ma nessuno di essi azzardò stime o calcoli. Nè si dica che l'argomento non interessasse questi economisti, perchè i maggiori contributi alla teoria del reddito ed alla teoria della sua distribuzione sono ancora strettamente legati alle loro ricerche.

Vero è che in tutti i calcoli sul reddito vengono fatte non poche riserve, almeno da parte degli studiosi più accurati, ma giova ripetere quanto scriveva a tal riguardo il più noto degli statistici italiani: « Poco valgono e a meno servono riserve siffatte, perchè i dati statistici sono un poco come i personaggi pirandelliani in cerca d'autore: una volta formulati, acquistano autonomia, s'impongono irresistibilmente e circolano irrimediabilmente. Più pericolosi sono, però, dei personaggi da teatro, in quanto questi parlano e fanno conoscere il loro carattere e le loro pretese; mentre i dati statistici non portano impresse le riserve con cui i calcolatori li avevano sformati o le approssimazioni con cui li avevano accompagnati e, una volta messi in giro, per amore di brevità o per fretta o negligenza di chi li riporta, finiscono col venir serviti al pubblico nudi e crudi

(2) Gli studi più importanti dell'immediato anteguerra sono quelli sul reddito svedese (E. LINDHAL, E. DAHLGREN, K. KOCK, *National income of Sweden 1861-1930*, London, 1937) e sul reddito degli Stati Uniti (S. KUZNETS, *National income and capital formation, 1919-1935*, New York, 1937; S. KUZNETS, *Commodity flow and capital formation*, New York, 1938; S. FABRICANT, *Capital consumption and adjustment*, New York, 1938; opere pubblicate tutte dal « National Bureau of Economic Research »). Un tentativo precedente, inteso a misurare la formazione del capitale, è quello dei Dottori G. KEISER-B. BENNING, *Kapitalbildung und Investitionen in der deutschen Volkswirtschaft 1924 bis 1928*, « Vierteljahrshefte zur Konjunkturforschung », Sonderheft 22, Berlin, 1931.

e, per l'illusione di esattezza che danno le cifre, per venir presi infine, dall'uomo della strada, come oro colato » (3).

A dar maggior credito ancora ed a creare nel pubblico dei non specialisti maggiori illusioni sulla veridicità dei calcoli, hanno contribuito infine quei sistemi di così detta « contabilità nazionale » nei quali tutto deve tornare con estrema esattezza fino ai... decimali, in calcoli che sono approssimati, nella migliore delle ipotesi, alle centinaia di miliardi. Anche noi avevamo, a suo tempo, impostato ciò che oggi un po' pomposamente viene definita una « contabilità integrata », ma con finalità profondamente diverse che riassumevamo nel modo seguente: « Esaminando la tabella a doppia entrata il lettore potrà rendersi conto da sè come nella nostra impostazione statistica le lacune e le deficienze insite nei singoli conti vengano immediatamente alla luce. L'impostazione strettamente contabile permette, ogni qualvolta sia necessario, di occultare le lacune attraverso saldi contabili, mentre nell'impostazione statistica i saldi devono essere iscritti nella colonna o nella riga dei totali, per cui il lettore può rendersi ragione immediata della natura dei valori contabilizzati » (4). In altri termini lo scopo della tabella a doppia entrata dei conti che allora proponevamo era quello di porre in evidenza da un lato le lacune esistenti nel calcolo dei singoli aggregati e dall'altro lato di porre l'accento sui valori di stima largamente approssimati.

Che alcune valutazioni del reddito possano essere utili, che gli aggregati possano essere stimati non è questione che si ponga qui in discussione. Il problema è diverso e consiste in primo luogo nel modo in cui le valutazioni e le stime devono essere fatte ed in secondo luogo nel modo in cui devono essere presentate per evitare che ad esse sia attribuito un valore ed una veridicità che non hanno.

Anzitutto sarebbe indispensabile che le cifre del reddito e delle sue componenti fossero sempre accompagnate dagli elementi di calcolo attraverso i quali le valutazioni e le stime sono fatte e comunque mai le cifre dovrebbero essere mescolate quando la loro origine, statisticamente parlando, è diversa e la loro approssimazione non può essere nemmeno largamente valutata.

(3) C. GINI, *Intorno al reddito e alla capacità di pagamento dell'Italia nell'ora presente*, in « Rivista di Economia e Commercio », luglio-agosto 1946.

(4) PIETRO BATTARA, *Contabilità economica nazionale delle transazioni*, in questa Rivista, n. 11, 1950, pp. 339-362.

Fondere in totali complessivi dati ottenuti da rilevazioni, da indagini campionarie, da rilevazioni parziali, da stime di quantità o di valori, ecc. senza che le cifre siano accompagnate da precisazioni significa soltanto generare deprecabili confusioni sommando errori, che possono essere per eccesso o per difetto, senza possibilità di controllo o senza circondare le cifre di quella circospezione che è e deve essere la prima qualità dello statistico.

Le tabelle che vengono redatte sul reddito e sui suoi aggregati, secondo il nostro modesto avviso, dovrebbero anzitutto riportare una classificazione dei dati, non secondo la loro attendibilità, il che nella maggior parte dei casi è impossibile, ma secondo la loro origine e provenienza. Le indicazioni che dovrebbero sempre contrassegnare i singoli dati dovrebbero essere almeno le seguenti:

a) *valori rilevati* (valori aggiunti rilevati sulla generalità delle unità produttive o valori certi rilevati direttamente), da contrassegnare con l'indicazione VR;

b) *valori calcolati* con quantità certe e prezzi certi, o con quantità certe e prezzi valutati, o con quantità valutate e prezzi certi o, ancora, con quantità e prezzi valutati, da indicare rispettivamente con QP o QP? o Q?P o Q?P?;

c) *valori stimati* in base a campioni o a rilevazioni parziali estesi alla totalità dei casi, da indicare con le lettere VS;

d) *valori convenzionali di stima* ottenuti come percentuali su altri valori rilevati, calcolati o stimati od ottenuti come stime puramente soggettive del calcolatore o di esperti, da contrassegnare con VCS.

Indicazioni di tale genere a fianco delle cifre ridurrebbero largamente quelle possibilità di prendere « per oro colato » alcuni dati che ormai vengono calcolati da tutti i paesi.

Precauzioni siffatte, sempre consigliabili per la serietà del lavoro scientifico, divengono ancora più indispensabili quando i dati del reddito e delle sue componenti devono servire per scopi diversi da quelli puramente descrittivi.

Infatti un esame critico dei dati si rende oggi più indispensabile di ieri, perchè mentre nel passato le stime del reddito nazionale e dei suoi aggregati hanno servito prevalentemente, se non esclusivamente, ai soli fini di dare un quadro retrospettivo della situazione economica del paese, oggi, invece, si vorrebbero usare per stabilire

indirizzi di politica economica e programmi, tentando di compiere sui dati stessi operazioni, sempre delicate e pericolose, di estrapolazione. Nelle prossime pagine metteremo in luce ciò che di attendibile e ciò che di poco attendibile vi è nei calcoli oggi correnti.

2. - Prima di entrare nel merito dell'esame dei dati sul reddito e sulle sue componenti sono necessarie alcune premesse di ordine generale che valgono tanto per il calcolo del reddito italiano quanto per il calcolo del reddito di altri paesi.

Anzitutto nel corso della presente esposizione non ci occuperemo di quelle che possono essere le diversità dei calcoli in relazione alle definizioni del reddito nazionale che, come è noto, sono tutt'altro che pacifiche.

Le polemiche al riguardo, che hanno impegnato studiosi come il Fisher, il Pigou, lo Hayek, il Gini, lo Hicks, ecc., anche se negli ultimi tempi si sono assopite, hanno ancora pieno diritto di cittadinanza nei dibattiti fra gli economisti (5). La definizione che si sceglie, qualunque essa sia, purchè ci si attenga ad essa, non ha molta importanza dal punto di vista dal quale ci poniamo. Si potrà anche dire che, in base alla definizione prescelta, il calcolo del reddito dia valori inferiori (o superiori) a quelli che si sarebbero ottenuti partendo da una definizione diversa, ma il fatto di aver precisato il concetto dal quale si parte pone in chiara evidenza ciò che si è (o non si è) volutamente trascurato.

Anche la *vexata questio*, se il deperimento del capitale deve essere inteso come puro e semplice logoramento fisico o come deperimento economico (obsolescenza), ha importanza relativa; è chiaro infatti che se dal logoramento del capitale si esclude il deperimento economico, il reddito netto risulterà più elevato; se invece viene incluso, il reddito netto risulterà più basso, anche se non sarà possibile conoscere la misura dell'eccesso o del difetto nei due casi.

Trascurando pertanto le differenze che nel calcolare il reddito possono derivare dalle diversità delle definizioni, passiamo a considerare le singole componenti del reddito dal punto di vista della natura del calcolo dal quale derivano, tenendo presente che ciò che qui interessa è l'attendibilità e la veridicità delle cifre.

(5) P. BATTARA, *La definizione del reddito nazionale*, nella rivista « Economia Internazionale », vol. VIII, n. 3, Genova, 1955. In tale articolo abbiamo esaminato ampiamente la portata ed il significato delle diverse definizioni di reddito.

In base ai calcoli che si compiono al fine di ottenere i vari aggregati del reddito, questi ultimi si possono classificare, per quanto concerne la loro attendibilità, in tre distinte categorie:

- I - dati figurativi ovvero di pura imputazione;
- II - dati incerti di origine soggettiva o di previsione;
- III - dati accertabili.

La prima categoria di dati è sostanzialmente caratterizzata dalla mancanza di valore di mercato accertabile per prestazioni di capitale o lavoro realmente esistenti. Casi tipici di cifre del genere sono i servizi resi dalle abitazioni ai proprietari-inquilini, i consumi di prodotti dell'agricoltura da parte dei contadini, i servizi domestici delle casalinghe resi ai componenti delle famiglie, nel caso di inclusione di questi ultimi servizi nel reddito nazionale, ecc.

Mancando il corrispettivo monetario di tali servizi il valore attribuito ad essi è puramente ipotetico e figurativo. Alle case abitate dai proprietari si attribuisce un fitto medio al puro scopo di tradurre in termini monetari le prestazioni delle abitazioni occupate, ai prodotti agricoli consumati dai produttori si applicano i prezzi di mercato, ecc., ma tutte queste attribuzioni di valore non sono che espedienti pratici per superare l'inconveniente della mancanza di prezzi effettivi per servizi reali resi e le cifre che così si ottengono hanno un significato ipotetico.

La seconda categoria comprende tutti i valori alla cui formazione concorrono elementi « soggettivi » o di « pura previsione ». Le componenti *incerte* che appartengono a tale categoria sono in primo luogo gli ammortamenti, il valore aggiunto della pubblica amministrazione, le spese pubbliche a carattere strumentale nei confronti della produzione privata, le reiterazioni di valore fra i settori privati ed il settore bancario, le imposte indirette da aggiungere al prodotto al costo dei fattori per ottenere il prodotto ai prezzi di mercato, le detrazioni per sovvenzioni delle pubbliche amministrazioni alle imprese a titolo di sostegno dei prezzi.

Se dalla visuale della « formazione » del reddito si passa alla visuale dell'« impiego » del reddito, le componenti incerte riguardano gli « investimenti lordi » ed ancora gli ammortamenti, come termini di passaggio agli investimenti netti, nonché i consumi.

Prima però di considerare quelle che abbiamo chiamate componenti incerte dobbiamo soffermarci sul significato da attribuire alle locuzioni « elementi soggettivi » ed « elementi di pura previsione ».

L'elemento « soggettivo » delle valutazioni può aver riferimento ai singoli soggetti economici (imprese, operatori, ecc.), oppure può riguardare gli apprezzamenti, i giudizi, le classificazioni, che, di volta in volta, chi valuta il reddito è costretto ad esprimere o ad adottare quando gli si presentano soluzioni alternative in determinate scelte di criteri.

Si ponga, ad esempio, che in occasione di una rilevazione generale della produzione industriale venga chiesto a tutti gli imprenditori l'ammontare effettivo degli ammortamenti fatti nell'anno e si ammetta che ciascuno risponda con assoluta sincerità alla domanda indicando il valore degli investimenti sostitutivi compiuti nell'anno e degli accantonamenti fatti per il logoramento, il deperimento, e, se si vuole, anche per le obsolescenze del capitale. Ciascun imprenditore fornirà il dato in via del tutto indipendente dai dati forniti da tutti gli altri imprenditori e tale dato sarà il risultato di un *suo apprezzamento soggettivo* fatto in base a certe previsioni sulla durata fisica ed economica dei beni strumentali a sua disposizione.

È chiaro che in tale apprezzamento entrerà per buona parte una valutazione assolutamente personale ed essa potrà essere errata per eccesso o per difetto in misura anche notevole a seconda delle previsioni che saranno fatte, sia sulla durata fisica dei beni capitali, sia scontando per un certo margine il progresso tecnico che potrebbe comportare un superamento degli impianti anche prima che essi vadano fuori uso dal punto di vista fisico.

A rendere ancora più labili tali previsioni concorre un altro fattore di primaria importanza, costituito dalle previsioni che contemporaneamente ed indipendentemente faranno gli altri imprenditori che operano sia nello stesso settore produttivo che in altri settori i quali direttamente o indirettamente sono collegati per qualche verso con l'industria alla quale appartiene l'azienda che calcola il suo ammortamento.

In primo luogo l'imprenditore nel valutare gli ammortamenti ignora i programmi di produzione di tutte le imprese alle quali egli è legato per il rifornimento di materie prime e di beni capitali, programmi che possono incidere sostanzialmente sull'utilizzazione dei suoi impianti. Ma egli non conosce, in secondo luogo, nemmeno i programmi di produzione e trasformazione dei suoi concorrenti sul mercato.

Per fare un caso pratico si ammetta che un'azienda produttrice di automobili abbia speso 8 miliardi per la catena di montaggio di

un nuovo tipo di vettura e che essa preveda di produrre per otto anni la stessa automobile, ammortizzando l'impianto nello stesso numero di anni. Un'altra azienda concorrente contemporaneamente ha montato con una spesa di 12 miliardi una catena di produzione che conta di mantenere per 5 anni, ammortizzando in soli 5 anni il capitale investito. L'ammortamento che le due imprese dichiareranno sarà fatto in base a programmi del tutto indipendenti, ma in realtà soltanto allo scadere dei 5 anni per l'una e degli 8 anni per l'altra si potrà dire se le due previsioni erano esatte o se invece il periodo abbreviato nella programmazione dell'una non ha costretto l'altra ad abbreviare, successivamente, anche il suo programma di ammortamento, o viceversa.

Sommando per un certo anno gli ammortamenti delle due imprese, il dato risultante sarà « incerto » e sul suo grado di approssimazione nulla si potrà dire se non *ex post*, quando entrambe le catene di montaggio saranno messe fuori uso.

Poichè il reddito netto è la parte della massa delle prestazioni che rimane dopo aver reintegrato il capitale, se le previsioni degli operatori economici sono ottimistiche nel valutare l'ammortamento (più anni del dovuto) il reddito *netto calcolato* sarà superiore al reddito *netto effettivo* che resta dopo aver reintegrato il capitale; se invece le previsioni sono state pessimistiche (meno anni del dovuto) il reddito netto calcolato sarà inferiore al reddito netto effettivo. E poichè la quota per ammortamento fa sempre parte dell'investimento lordo, una previsione ottimistica dell'ammortamento implicherà investimenti netti più bassi, ed una previsione pessimistica investimenti netti più alti di quelli calcolati.

Gli errori che saranno commessi dalle imprese nel valutare *ex ante* i loro ammortamenti saranno tra l'altro estremamente variabili e non dipenderanno soltanto dalle incertezze connesse con la valutazione, ma anche dalle condizioni generali dell'economia e dalle condizioni particolari del settore produttivo. In un periodo fortemente dinamico, con un mercato in continua espansione, soggetto a forti stimoli dal lato della domanda, la tendenza al progresso tecnico porterà conseguenze difficilmente prevedibili sugli ammortamenti, e gli errori di valutazione saranno tanto più facili. In periodi invece di relativa stasi e con un mercato già assestato, gli errori di valutazione saranno probabilmente minori e piuttosto per eccesso che non per difetto.

Le valutazioni, per loro natura « incerte », quando sono effettuate dagli operatori hanno indubbiamente grande importanza; ma dal punto di vista pratico ben maggiore influenza sul significato dei dati hanno gli apprezzamenti « soggettivi » di coloro che calcolano il reddito.

Infatti nel caso degli stessi ammortamenti, in genere, la valutazione soggettiva non è fatta dai soggetti economici, ma prevalentemente dai calcolatori del reddito ovvero da esperti sulla scorta di elementi tratti dai bilanci di alcune aziende o società oppure in base a stime sulla consistenza dei capitali da ammortizzare.

L'apprezzamento soggettivo in questo caso è insito nella estensione delle percentuali dell'ammortamento sulla consistenza dei capitali fissi di un gruppo limitato di imprese alla generalità delle imprese, o nell'attribuzione di percentuali di ammortamento sulla consistenza complessiva dei capitali fissi. In entrambi i casi si tratta di ipotesi connesse ad apprezzamenti che non hanno nulla di obiettivo.

L'incertezza delle valutazioni dipende spesso dalla necessità di classificare i beni ed i servizi, decidendo della loro natura o utilizzazione in casi in cui non esistono delimitazioni precise ed in cui, con ogni probabilità, nel corso del tempo si modificano gli usi e le destinazioni stesse dei beni.

Sono troppo note, perchè sia qui il caso di farne cenno, le discussioni sul calcolo del reddito delle pubbliche amministrazioni; ma che il calcolo implichi scelte arbitrarie non può essere contestato.

L'approssimazione con la quale viene calcolato il prodotto netto delle pubbliche amministrazioni è già insita nella distinzione che sta alla base della maggior parte dei calcoli, fra spese di consumo e spese produttive, senza contare che nella pratica una ripartizione sufficientemente attendibile di tali spese è quasi impossibile. Anche se fosse disponibile, come talvolta lo è, una classificazione delle spese pubbliche estremamente dettagliata e studiata in tutti i suoi particolari per servire al calcolo del prodotto dello Stato e degli enti pubblici, le incertezze, le valutazioni soggettive ed arbitrarie resterebbero ancora, con la sola differenza che esse sarebbero trasferite dal « momento » del calcolo al « momento » della classificazione.

Nel calcolo del reddito della pubblica amministrazione per quei paesi che si limitano a considerare come prodotto della pubblica amministrazione l'ammontare dei salari, degli stipendi e degli inte-

ressi pagati dallo Stato, le incertezze sono altrettanto gravi, perchè lo Stato può pagare sotto forma di salari e stipendi prestazioni inesistenti, o compensi per prestazioni non produttive, o anche prestazioni che non aggiungono nulla al prodotto, ma sono destinate alla pura e semplice conservazione di un patrimonio esistente (le spese per la difesa, ad esempio, si possono considerare, e sono considerate da molti, come rientranti in tale ultima categoria).

Anche a prescindere da tali incertezze, si può ritenere plausibile che le modificazioni che si verificano nel corso del tempo nella ripartizione delle spese pubbliche non incidano sulla attendibilità delle classificazioni che inizialmente si sono adottate per attribuire una spesa ad una categoria o all'altra?

Le spese pubbliche aventi natura strumentale per il settore privato, che vanno portate in detrazione dal prodotto privato in quanto costituiscono una duplicazione, non si prestano ad una classificazione in senso assoluto perchè esse non si distinguono dalle altre spese in modo netto e preciso. Poichè fra le spese pubbliche aventi carattere strumentale si considerano anche i servizi che rappresentano *economie esterne* per le imprese, è probabile che, con l'andar del tempo e con l'espandersi della spesa pubblica, la natura strumentale delle spese stesse subisca una degradazione, nel senso che ciò che fino a ieri doveva considerarsi come una spesa pubblica producente un bene o servizio che entrava a far parte del prodotto privato, oggi non possa più considerarsi tale. Ad esempio, fino ad un certo punto i miglioramenti della viabilità e la costruzione di nuove strade possono arrecare utilità economiche che si ripercuotono direttamente, sotto forma di economie esterne, sulle imprese; ma oltre certi limiti, specialmente se la propensione alla spesa pubblica è facilitata da circostanze particolari o eccezionali, ulteriori miglioramenti delle strade possono avere una ripercussione economica sul prodotto privato assai modesta o del tutto sproporzionata alla spesa.

Nell'apprezzare queste modificazioni strutturali della spesa pubblica, ammesso che il calcolo del reddito debba adeguarsi alle circostanze di fatto, l'apprezzamento soggettivo di chi procede al calcolo è talmente lato che probabilmente nessuno potrebbe farsi un'idea precisa del grado di attendibilità delle valutazioni.

Rimanendo sempre nell'ambito degli aggregati connessi alla sfera dell'attività pubblica, componenti importanti che hanno natura « incerta » sono le imposte indirette, che gravano sui prezzi, e le

sovvenzioni statali e degli enti pubblici alle imprese, che comportano riduzioni di prezzo.

Per un paese, come il nostro, in cui le imposte indirette costituiscono una parte prevalente delle entrate statali ed in cui le sovvenzioni sono rappresentate da cifre imponenti (sovvenzioni agli ammassi per sostenere il prezzo politico del grano, rimborsi delle imposte sulle entrate, contributi alle imprese ed aziende statali a copertura di passivi di bilancio, sovvenzioni alla cinematografia, alle costruzioni navali, alla pesca, ecc.), il reddito ai prezzi di mercato, ottenuto sommando al prodotto netto al costo dei fattori le imposte indirette diminuite delle sovvenzioni, può subire aumenti o diminuzioni arbitrarie, dipendenti da ciò che viene incluso o escluso dall'ammontare delle imposte e delle sovvenzioni.

Su queste componenti di calcolo i motivi di incertezza sono molteplici. In primo luogo non è nè facile nè sempre possibile stabilire se ed in qual misura le imposte indirette gravano sui prezzi delle singole merci. Qui il discorso esulerebbe dalla presente trattazione e sarebbe necessario entrare nell'esame della natura e del sistema delle diverse forme di imposizione indiretta. Nei casi, ad esempio, di riscossione dell'imposta sull'entrata per abbonamento, è esatto che sempre ed in ogni caso l'imposta incide sul prezzo o non è invece più plausibile che essa, pur mantenendo dal punto di vista del sistema tributario la natura di imposta indiretta, agisca come se fosse un'imposta diretta che non grava sull'ultimo consumatore? Per le imposte di fabbricazione si pone invece la questione del tempo di incidenza dell'imposta. Se il produttore include nel costo di produzione l'imposta, ed in molti casi esso è costretto a farlo, è chiaro che l'imposta non può essere aggiunta in sede di passaggio dal prodotto lordo al costo dei fattori al prodotto lordo ai prezzi di mercato, senza che si verifichi una vera e propria reiterazione di valori.

Incertezze non minori si verificano quando si va a determinare quali sono i trasferimenti dallo Stato alle imprese, che producono una riduzione nei prezzi. Nella letteratura i cenni a questa componente sono piuttosto superficiali, ed in pratica tutti gli AA. si limitano alla pura e semplice definizione delle imposte indirette e delle sovvenzioni; in realtà la questione non è stata affrontata, anche perchè un giudizio su ciò che deve essere incluso e ciò che deve essere escluso non può essere formulato in via generale, ma soltanto esaminando caso per caso le singole poste da aggiungere o detrarre.

Una questione a sè è poi costituita dai trasferimenti da parte dello Stato alle imprese ed alle aziende pubbliche in conto esercizio (a copertura di passivi di bilancio che si traducono in prezzi sotto costo dei servizi o beni forniti) ed in conto capitale. È frequentissimo il caso che tali trasferimenti in conto capitale finanzino investimenti lordi e non investimenti netti delle aziende e delle imprese e pertanto coprano mancati ammortamenti. Quando ciò avviene non v'è dubbio che il trasferimento in conto capitale nasconde una copertura di passivi di bilancio, che si sono risolti in minori costi dei servizi e dei beni forniti alla collettività; esso andrebbe portato in detrazione dalle imposte indirette che si aggiungono al prodotto al costo dei fattori. A titolo di puro esempio, se lo Stato sovvenziona un programma di nuove costruzioni ferroviarie, il concorso statale è attribuito in conto capitale, ma se nel programma sono comprese costruzioni ed investimenti di rimpiazzo per i quali è mancato l'ammortamento, in realtà le sovvenzioni coprono per una parte un logoramento di capitale incorporato nei servizi che gli utenti delle ferrovie non hanno pagato e che si è risolto nella fornitura del servizio stesso sotto costo.

Se vi è incertezza nello stabilire se ed in quale misura gli eventuali trasferimenti in conto capitale nascondono trasferimenti destinati a coprire disavanzi di bilancio delle imprese pubbliche che si sono risolti in prezzi politici a favore di determinate categorie di utenti, difficoltà maggiori si incontrano nello stabilire a quale esercizio i disavanzi devono essere attribuiti. Sarebbe infatti errato attribuire una sovvenzione, che copre mancati ammortamenti di capitale di un'azienda pubblica per un periodo di dieci anni, all'esercizio nel quale la sovvenzione è attribuita. La sovvenzione dovrebbe invece essere ripartita in misura congrua per la durata in cui il capitale si è logorato e non si è provveduto alla sua sostituzione, correggendo i risultati dei calcoli degli anni precedenti.

Una componente pure incerta e che non risulta determinabile è quella delle duplicazioni fra il prodotto del settore privato nel suo insieme ed il settore bancario. Le duplicazioni ed omissioni che vengono calcolate per le interferenze esistenti fra i due settori di attività sono costituite dalla differenza fra gli interessi attivi e gli interessi passivi bancari. Secondo il nostro avviso la detrazione compiuta in tal modo è sempre per eccesso perchè le duplicazioni non riguardano tutto l'ammontare degli interessi passivi per i privati, ma soltanto l'ammontare degli interessi sui capitali entrati nel ciclo

produttivo, i cui interessi sono incorporati nella produzione dei beni e servizi come costo del fattore capitale. Poichè obiettivamente una distinzione fra crediti bancari destinati ad entrare in un ciclo produttivo e crediti non destinati a tale fine non può essere fatta, nella migliore delle ipotesi l'ammontare degli interessi passivi che dovrebbe figurare nella differenza da sottrarre come duplicazione dovrebbe essere oggetto di una stima largamente approssimata.

Problema non diverso da quello della classificazione delle spese pubbliche è quello della classificazione dei beni quando si procede alla loro ripartizione in «beni di consumo» e «beni di investimento». «L'indeterminatezza del concetto di *beni strumentali*», sulla quale insiste il Marshall (6), si supera fino ad un certo punto con «una enumerazione esplicita» come quella che è alla base della valutazione del Kuznets (7), lo studio del quale è indubbiamente il tentativo più serio di una ricerca empirica sul valore degli investimenti.

Fissata una certa classificazione dei beni, la sua validità trova limiti che si possono superare solo facendo forza alla logica ed al buon senso. La linea di demarcazione fra i così detti beni di «consumo durevoli» ed i beni di «investimento» è talmente tenue e legata a situazioni transitorie che azzardare una classificazione valida per un periodo sufficientemente lungo e tale da consentire un giudizio sullo sviluppo degli investimenti è impresa quasi disperata. Nè si dica che, dopo tutto, si tratta di margini di incertezza, quanto al valore, piuttosto ristretti. Per citare soltanto il caso di maggior rilievo, basti pensare agli autoveicoli, la cui produzione annua si aggira in alcuni paesi su un valore dell'ordine di svariate migliaia di miliardi di lire, che possono, a seconda degli usi, includersi nei beni di consumo durevoli, ma che indubbiamente, se destinati alla produzione di reddito, possono considerarsi beni di investimento. La soluzione salomonica di attribuire metà o un terzo delle automobili al consumo e metà o due terzi agli investimenti, come si è fatto spesso, è puramente convenzionale ed arbitraria, senza contare che con il diffondersi della motorizzazione la bilancia pende sempre di più nel senso del consumo.

Che in tema di valutazione degli investimenti non sia possibile l'adozione di criteri uniformi in paesi diversi ed in epoche diverse, a

(6) A. MARSHALL, *Principii di Economia*, Torino, 1959, pp. 362, nota (f), e 73-74.
 (7) S. KUZNETS, *Commodity flow and capital formation*, New York, 1938.

causa della indeterminatezza di ciò che deve includersi e di ciò che deve escludersi dal novero dei beni da considerare come « investimenti », è questione che da molti anni è del tutto pacifica, ed ancora oggi si possono ripetere le osservazioni del Comitato degli Esperti della Società delle Nazioni, e cioè che « il problema della formazione dei capitali non si presta facilmente a misure esatte con mezzi statistici. Questo problema esige piuttosto lavori di ricerche scientifiche più vaste, in cui si interpretino i fatti secondo le circostanze particolari dei paesi interessati ed in cui si possano introdurre stime prudenti per colmare le inevitabili lacune della documentazione » (8).

Se la valutazione degli investimenti è per sua natura incerta per la mancanza di una delimitazione in senso assoluto fra beni di investimento e beni di consumo durevoli, la valutazione dei consumi, di riflesso, è affetta dalla stessa incertezza; in più essa in buona parte comprende valori di pura imputazione, condividendo in ciò la caratteristica del valore del prodotto dell'agricoltura, per la parte relativa ai consumi diretti degli agricoltori.

Venendo alla terza categoria della classificazione fatta secondo la natura dei dati sul reddito, alla categoria cioè di quei dati che abbiamo definito come « accertabili », è chiaro che sulla loro attendibilità nulla si può dire se non esaminando caso per caso i modi e gli elementi in base ai quali le componenti sono state calcolate. L'accertabilità di tali dati è ammessa in astratto; si tratta di vedere che cosa essi sono in concreto. È quanto intendiamo fare relativamente al calcolo del reddito italiano.

3. - In Italia, dopo i tentativi di privati studiosi che risalgono agli anni 1938-1940 (9), il calcolo del reddito nazionale entra nella statistica ufficiale soltanto nel dopoguerra con una valutazione per il 1938 e per il 1947 (10). Da quest'ultima data il reddito è stato

(8) S.D.N., *Statistiques relatives à la formation des capitaux*, « Etudes et rapports sur les methodes statistiques », n. 4, Genève, 1938.

(9) Citiamo nella presente nota soltanto i calcoli fondati su una sufficiente documentazione: A. DE VITA, *Il reddito nazionale dell'Italia*, in « La Vita Economica Italiana », 2° trim., 1939; A. DEGLI ESPINOSA, *Il reddito e la ricchezza degli italiani nel 1936-37*, in « Economia », maggio-agosto 1939; ASS. FRA LE SOCIETÀ IT. PER AZIONI, *Il reddito degli italiani nel 1936*, Roma, 1939; P. THAON DI REVEL, *Indici del reddito nazionale dal 1928 al 1938*, in « Atti della Società di Demografia e Statistica », Roma, 1940; C. COSCIANI, *Recenti indagini sul reddito degli italiani*, in « Economia », Febbraio 1940; F. VINCI, *Il reddito del nostro Paese nel 1938*, in « Rivista Italiana di Scienze Economiche », gennaio-febbraio 1943.

(10) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Studi sul reddito nazionale*, in « Annali di Statistica », Serie VIII, vol. III, Roma, 1950.

calcolato annualmente ed inserito nella « Relazione Generale sulla Situazione Economica del Paese » presentata al Parlamento, relazione che quest'anno è arrivata alla 14ª edizione.

Al calcolo del reddito per gli anni citati compiuto dall'Istituto Centrale di Statistica ha fatto seguito, in una nuova pubblicazione dello stesso Istituto, una ricostruzione del reddito dal 1861 al 1956 (11).

Prima di passare all'esame dei calcoli, non possiamo far a meno di ricordare che la valutazione del reddito nazionale per il 1938, che è stata la base per i calcoli seguiti poi fino al 1953, fu resa possibile, per la componente certamente più importante e cioè per il valore aggiunto della produzione industriale, da quel Censimento industriale e commerciale del 1937-1939, che resta legato al nome dell'indimenticabile amico Alessandro Molinari, allora direttore generale dell'Istituto Centrale di Statistica, che in esso profuse la sua opera di appassionato studioso, di infaticabile lavoratore, di generoso animatore.

Il primo problema che deve affrontare chi si propone di esaminare l'attendibilità dei calcoli del reddito nazionale italiano è quello delle fonti di informazione e del metodo da seguire per l'accertamento della verosimiglianza dei dati.

Ad evitare facili equivoci deve essere ben chiaro al lettore che la disamina che seguirà non è affatto rivolta alla determinazione della misura dell'approssimazione dei calcoli del reddito e delle sue componenti. Né il materiale a disposizione né i tipi di calcoli sino ad oggi fatti consentono giudizi o misure sugli eventuali scarti od errori che inficiano le cifre; perciò il solo campo nel quale può essere portata l'indagine è quello della attendibilità delle valutazioni.

L'esame, allo stato attuale della divulgazione delle notizie, non può essere condotto, per quanto concerne i metodi, che sulla scorta del citato volume degli Annali di Statistica del 1950 e di un'altra pubblicazione recente relativa alla nuova valutazione del valore aggiunto della produzione industriale, del commercio, degli alberghi, dei pubblici esercizi e dei trasporti terrestri (12), dato che nel 1953, ma a partire dal 1951, per tali settori si sono abbandonati i vecchi criteri già usati nel primo calcolo del reddito.

(11) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Indagine statistica sullo sviluppo del reddito nazionale dal 1861 al 1956*, in « Annali di Statistica », Serie VIII, vol. IX, Roma, 1957.

(12) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Il valore aggiunto delle imprese nel periodo 1951-1959*, Roma, marzo 1962.

Per quanto riguarda i risultati dei calcoli, trascurando, per ragioni sulle quali è inutile qui soffermarsi, le ricostruzioni storiche risalenti ad anni per i quali la documentazione non offre alcun elemento certo, il solo criterio a disposizione è quello del confronto dei risultati dei calcoli relativi alle diverse componenti nell'ultimo decennio, al fine di mettere in luce se ed in quale misura sussistono discrepanze che rendono dubbia l'attendibilità delle singole componenti del reddito.

Ci rendiamo conto che i metodi di esame non consentono giudizi definitivi, ma soltanto osservazioni di massima, il che non toglie tuttavia l'utilità di una critica rivolta al miglioramento delle attuali valutazioni.

4. - Il calcolo del prodotto dell'agricoltura, come si è detto al paragrafo 2, risulta per una parte da imputazioni di valore (consumi fatti dagli agricoltori stessi); senonchè le quantità dei prodotti agricoli e in una certa misura i prezzi sono stimati (le quantità dagli Ispettorati agrari, i prezzi dall'Istat) e stimate sono anche le spese. A quanto è dato di sapere le basi dei calcoli del prodotto dell'agricoltura, delle foreste e della pesca sono le stesse di quelle descritte nel volume degli « Annali di Statistica » citato, anche se qualche miglioramento non può essere escluso per quanto riguarda le stime delle quantità e dei prezzi originariamente usati.

Il calcolo riguarda unicamente la produzione agricola e qui, dal punto di vista generale della valutazione, va fatta una prima osservazione di notevole interesse che si inserisce in una certa misura nella polemica sempre viva sui livelli reddituali degli agricoltori italiani.

È del tutto evidente che nel valore aggiunto della produzione agricola calcolato sulla quantità dei prodotti è compreso il reddito dei capitali investiti nell'agricoltura che servono direttamente alla produzione. I canali di irrigazione, i silos, i fabbricati che concorrono alla produzione (stalle, magazzini, cantine, ecc.) forniscono prestazioni da capitali che entrano nel prodotto e che per una parte costituiscono il valore aggiunto della produzione, nello stesso modo come entrano nel valore aggiunto le prestazioni delle macchine agricole, dei trattori direttamente impiegati nella lavorazione della terra. Non entrano invece nel valore aggiunto della produzione i fabbricati rurali destinati ad abitazione della popolazione agricola. Questi fabbricati forniscono una prestazione alle persone e non alla produzione

ed in loro cespiti (= al tedesco *Ertrag*) non si incorpora nei prodotti, ma costituisce un reddito a sè stante del capitale.

Si potrebbe anche ammettere che il reddito dei fabbricati rurali destinati ad abitazione potrebbe essere valutato in sede di reddito dei fabbricati, benchè il luogo naturale di inclusione sia quello del reddito dell'agricoltura, ma in realtà esso non è incluso neppure nel reddito dei fabbricati perchè quest'ultimo riguarda unicamente i fabbricati iscritti nel Catasto Urbano (13).

L'omissione non può considerarsi trascurabile anche se di essa non si può in alcun modo dare una misura. Nel caso però che fossero a disposizione gli elementi per una stima questa sarebbe il risultato di una pura imputazione alla stregua del reddito delle abitazioni dei proprietari-inquilini.

Il mancato computo del reddito dei fabbricati rurali ad uso di abitazione nel prodotto del settore agricolo comporta una ingiustificata riduzione del reddito degli agricoltori che vengono così a godere di una prestazione da capitale che non compare nel calcolo del loro reddito, mentre invece compare nel reddito di tutte le altre categorie di cittadini.

Ad aggravare questa omissione concorre poi un elemento che riduce ulteriormente il prodotto netto dell'agricoltura, in quanto dal prodotto lordo viene detratta una somma di ammortamenti e manutenzioni per le abitazioni rurali il cui reddito, a sua volta, non è compreso nel prodotto. Ne consegue che i capitali investiti nelle case degli agricoltori che vivono sul fondo non figurano come produttori un reddito, ma figurano per la parte di consumo del capitale.

Infatti nel calcolo del tutto presuntivo degli ammortamenti relativi all'agricoltura si è tenuto conto del « valore dei fabbricati rurali e degli impianti aziendali » effettuando i calcoli in base alle « rilevazioni aziendali compiute dall'Istituto nazionale di economia agraria e dalla Commissione censuaria centrale » (pag. 173 del citato volume « Annali di Statistica »).

Se certamente nel calcolo del reddito dell'agricoltura si è in presenza di una sottovalutazione del prodotto del capitale investito per quanto si è detto sopra, in base agli elementi disponibili, e prescindendo da quelli che possono essere gli errori derivanti dalle stime delle quantità prodotte, dei prezzi dei prodotti, delle spese sostenute,

(13) Si veda « Annali di Statistica », Serie VIII, vol. III, p. 316.

che non siamo in grado di giudicare, un elemento di notevole incertezza è costituito dalla stima degli ammortamenti.

A parte i rilievi già fatti sulla « incertezza » del dato sugli ammortamenti, la stima effettuata per l'agricoltura appare nettamente sottovalutata.

TAB. I

VALORE AGGIUNTO, AMMORTAMENTI ED INVESTIMENTI NELL'AGRICOLTURA
(miliardi di lire)

Anni	Valore aggiunto della produzione	Ammortamenti	% ammortamenti sul valore aggiunto	Investimenti	
				migliorie fondiarie dei privati	macchine agricole e trattori
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
1953	2.559	198	7,79	85	131
1954	2.544	203	8,02	86	145
1955	2.692	214	7,95	113	146
1956	2.666	227	8,51	143	137
1957	2.705	236	8,71	191	128
1958	2.880	247	8,58	171	125
1959	2.900	250	8,62	187	129
1960	2.877	258	8,97	268	145
1961	2.987	266	8,91	287	148
1962 (a)	3.243	270	8,32	321	171

(a) Dati provvisori.

Gli elementi di giudizio sui quali può fondarsi l'esame risultano dalle stesse valutazioni fatte sugli investimenti lordi nel settore agricolo. Ammesso che gli investimenti calcolati siano sufficientemente approssimati è evidente che su essi può essere compiuto un controllo sull'adeguatezza degli ammortamenti.

Se in base agli investimenti fatti gli ammortamenti risultano troppo bassi ne consegue che si è in presenza o di una sottovalutazione degli ammortamenti o di una sopravvalutazione degli investimenti.

Nella Tab. I riportiamo i dati relativi alla sola agricoltura (escluso il prodotto delle foreste e della pesca che in genere viene sommato al prodotto dell'agricoltura).

Sul valore aggiunto della produzione agricola gli ammortamenti nel decennio variano da un minimo del 7,79% ad un massimo dell'8,97% e le variazioni sono determinate dal costante aumento in valore assoluto degli ammortamenti stessi e dagli aumenti o dalle diminuzioni annuali del prodotto lordo agricolo.

Escludendo dagli investimenti le spese di bonifica che rientrano nelle opere pubbliche, riducendo le cifre alla sola parte delle spese dei privati rivolte al miglioramento fondiario nel decennio in complesso risulterebbero investiti 1.852 miliardi di lire. Gli acquisti di trattori e macchine agricole da parte delle aziende agrarie nel periodo considerato ammontano a 1.405 miliardi di lire. Quest'ultima cifra non sembra eccessiva se si tiene conto che nel 1953 le sole trattatrici agricole in carico all'UMA erano 100.670, nel 1960 raggiungevano la cifra di 248.985, e nel 1962 certamente superavano le 300.000 unità, sicchè in dieci anni si è avuta una triplicazione del parco trattatrici.

Poichè la durata delle macchine agricole e delle trattatrici normalmente si valuta dai 7 ai 10 anni, tenuto conto degli ammortamenti e delle manutenzioni che non sono trascurabili, attribuire il 10% all'ammortamento degli investimenti fatti negli ultimi dieci anni appare una stima piuttosto per difetto che per eccesso.

Ragioni di prudenza ci hanno infatti consigliato di attenerci piuttosto alle quote minime che non a quelle medie o normali. Dovendo infatti compiere dei controlli di cifre in base ad una « prova di resistenza », evidentemente è necessario attenersi ai criteri più favorevoli al dato da sottoporre ad esame. Se invece di ammettere una durata di dieci anni per il macchinario agricolo e per le trattatrici ci fossimo attenuti alle stime a suo tempo effettuate dall'Istat per il 1938 ed il 1947 (« Annali » citati pag. 174) che comportavano una spesa annua per manutenzioni dell'11,8% sul valore del 1938 e del 13,6% per il 1947, ed un ammortamento, sempre sulla consistenza del capitale investito, rispettivamente del 13,7% e del 13,9%, in funzione di una durata dei beni strumentali di poco più di 7 anni, saremmo arrivati per le sole macchine e trattori ad una cifra di manutenzioni ed ammortamenti dai 251 ai 270 miliardi di lire, invece della cifra, risultante dall'ipotesi più favorevole, di 140 miliardi.

Anche la cifra di 140 miliardi potrebbe apparire ad un esame superficiale eccessiva tenuto conto che nel 1962 gli investimenti in macchine e trattatrici hanno raggiunto la cifra di soli 171 miliardi di lire. Potrebbe infatti indurre in errore la circostanza che l'investi-

mento netto sarebbe stato di soli 31 miliardi per questo solo capitolo. Ciò sarebbe vero unicamente nel caso che i trattori e le macchine agricole acquistati nel 1962 rappresentassero per 140 miliardi vere sostituzioni, il che evidentemente non risponde alla realtà perchè, ammessa la durata di 10 anni dei beni strumentali in questione, nel 1962 non dovrebbe essersi verificata alcuna sostituzione. I 171 miliardi potrebbero quindi rappresentare tutto investimento netto; tuttavia per il mantenimento inalterato del capitale esistente le quote di ammortamento accantonate e le manutenzioni potrebbero anche superare i 171 miliardi.

Passando ad esaminare le spese di investimento per il miglioramento fondiario, l'attribuire alle manutenzioni ed agli ammortamenti un 2% del valore non sembra eccessivo, se si tiene conto che dette opere sono soggette a facili deterioramenti ed a continue spese di manutenzione (basti pensare alle opere idrauliche). Sugli investimenti dell'ultimo decennio pari a 1.852 miliardi, le spese di manutenzione e di ammortamento raggiungerebbero così i 37 miliardi di lire.

In complesso quindi, per i soli investimenti del periodo 1953-1962 in macchine, trattori e migliorie fondiarie a carico delle aziende, le spese di manutenzione e di ammortamento non dovrebbero essere inferiori ai 177 miliardi di lire.

Gli ammortamenti complessivi valutati nel calcolo del reddito nazionale per la parte relativa al settore agricolo ammontano, come risulta dalla Tab. 1, a 270 miliardi per il 1962, il che significa che, per tutto il patrimonio investito nell'agricoltura prima del 1953, l'ammortamento e le manutenzioni non supererebbero i 93 miliardi di lire. Tale cifra dovrebbe coprire ammortamento e manutenzioni dei fabbricati agricoli, delle migliorie fondiarie, degli impianti fissi, dei rinnovi delle colture soggette ad invecchiamento (viti, colture legnose a frutto annuo, ecc.), nonché di tutti gli altri investimenti nell'agricoltura soggetti a deperimento e logoramento, effettuati prima del 1953.

In altri termini, se la cifra degli ammortamenti e manutenzioni calcolata fosse esatta, risulterebbe che di essa il solo 35,9% coprirebbe il logoramento dei capitali investiti prima del 1953 ed il 64,1% coprirebbe il logoramento dei capitali investiti dopo il 1953.

Questa conclusione non è accettabile e sembra provata la sottovalutazione degli ammortamenti e delle manutenzioni del settore dell'agricoltura.

Le conclusioni alle quali si può pervenire attraverso l'esame che siamo venuti compiendo sono le seguenti:

a) il calcolo del prodotto lordo dell'agricoltura è per una parte il risultato di una imputazione di valori e nel complesso è basato su stime di quantità. I prezzi sono in parte rilevati ed in parte stimati. Dal prodotto lordo sono comunque esclusi i redditi dei capitali investiti nelle abitazioni rurali;

b) gli ammortamenti e le manutenzioni sono certamente sottovalutati il che aggrava la natura « incerta » della stima;

c) il prodotto netto dell'agricoltura, *così come è calcolato*, è certamente errato per eccesso per effetto della sottovalutazione degli ammortamenti e delle manutenzioni.

Il reddito forestale e quello della pesca rappresentano cifre piuttosto modeste (nel 1962 rispettivamente 106,5 e 35,4 miliardi di lire) che possono influire per ben poco sui risultati del calcolo del reddito nazionale. Tuttavia per quanto riguarda il primo non si può far a meno di osservare come esso sia il risultato per buona parte del valore scontato dell'incremento della massa legnosa e cioè in pratica un tipico valore *ex ante*, risultante da una previsione di incremento del volume e dall'attribuzione di un saggio di sconto che evidentemente non può che essere arbitrario.

Per quanto concerne il prodotto della pesca non si può far a meno di mettere in rilievo che gli ammortamenti e manutenzioni calcolati per il 1962 risultano di 2 miliardi di lire, mentre per il 1947 il calcolo contenuto negli « Annali di Statistica » (pag. 227) comporta per tale voce di spesa 1.856 milioni. Stando ai dati pubblicati sul naviglio da pesca dal 1947 al 1960 si passa da 115 mila TSL a 161 mila TSL, senza contare che negli ultimi 15 anni, anche per effetto dei contributi statali alla piccola e media pesca e per la riconversione dei mezzi di propulsione, dal punto di vista qualitativo si è avuto un notevole miglioramento del naviglio.

Se questo è stato l'aumento della consistenza del naviglio fra i due anni, non è davvero plausibile che praticamente ammortamenti e manutenzioni siano rimasti costanti nei loro termini monetari di fronte anche alle variazioni di potere di acquisto della moneta dal 1947 ad oggi.

5. - Abbiamo già accennato che il valore aggiunto della produzione industriale per il 1938 è stato calcolato in base ai dati rilevati

con il Censimento industriale e commerciale del 1937-1939. Fino al 1953 il valore aggiunto della produzione industriale è stato ottenuto applicando ai valori del 1938 le variazioni risultanti dagli indici della produzione industriale e dagli indici dei prezzi.

Il calcolo del prodotto del commercio e dei trasporti per il 1938 e per il 1947 è stato compiuto invece attraverso una valutazione del costo dei fattori.

Dopo il Censimento industriale del 6 novembre 1951 il calcolo del valore aggiunto della produzione industriale, del commercio, dei trasporti terrestri e dei pubblici esercizi fu impostato dall'Istituto Centrale di Statistica su basi del tutto diverse. Trascureremo pertanto i vecchi calcoli per il 1938 ed il 1947, che ormai hanno soltanto un valore storico, per esaminare da vicino i nuovi calcoli e la loro attendibilità.

Nonostante che nel marzo del 1962 l'Istituto Centrale di Statistica abbia pubblicato il citato volume su *Il valore aggiunto delle imprese nel periodo 1951-1959*, non si può dire che siano disponibili tutti gli elementi di giudizio che sarebbero indispensabili per un esame completo dell'attendibilità dei calcoli. Vedremo in seguito come nella citata pubblicazione manchino indicazioni precise su una parte delle rilevazioni, ma ciò su cui non è possibile esprimere alcun giudizio è il modo attraverso il quale dai dati ottenuti mediante una rilevazione parziale si è passati alla valutazione dei dati complessivi. Mancano infatti completamente le informazioni di quell'« universo » al quale la rilevazione parziale viene estesa.

Ma la questione più grave, sulla quale avremo occasione di tornare in seguito, è che il materiale contenuto nella citata pubblicazione è sostanzialmente diverso da quello che effettivamente ha servito per il calcolo annuale del valore aggiunto delle attività economiche alle quali l'indagine si riferisce.

Il valore aggiunto per le imprese considerate nell'indagine è calcolato per il gruppo di imprese quale risultava nel 1959, cioè per un gruppo chiuso esistente a tale data, mentre il valore aggiunto valutato nei singoli anni per l'industria, il commercio, i trasporti ed i pubblici esercizi risulta dall'estensione dei dati della rilevazione su gruppi di imprese diversi da un anno all'altro. Essendo infatti il gruppo delle imprese scelte nel 1951 soggetto ad un processo di eliminazione, il numero delle imprese si è assottigliato di anno in anno e pertanto i confronti per il calcolo del valore aggiunto complessivo sono stati fatti in ciascun anno sulle imprese residue, rife-

rendo il valore aggiunto risultante per esse a quello dell'anno precedente. Pertanto, anche se fossimo in possesso di tutti gli elementi relativi all'« universo », in base ai dati contenuti nella citata pubblicazione non saremmo in grado di procedere ad un controllo delle valutazioni del valore aggiunto dei quattro settori di attività compresi nell'indagine.

Un esame tuttavia dei criteri seguiti nella rilevazione del valore aggiunto delle imprese e dei risultati ottenuti è estremamente istruttivo ai fini della valutazione del significato e dell'attendibilità dei calcoli effettuati.

L'indagine sul valore aggiunto dei rami di attività economica citati è stata compiuta attraverso due distinte rilevazioni, una relativa alle grandi ed una alle piccole imprese.

Per le grandi imprese il gruppo sul quale effettuare la rilevazione « venne scelto in ogni classe di attività partendo da quelle che nella distribuzione secondo gli addetti, si trovavano nella classe superiore e scendendo, via via, alle classi inferiori, fino ad arrivare ad un numero di aziende i cui addetti risultassero in genere pari al 50% del numero totale degli addetti della rispettiva classe di attività. Per il settore delle costruzioni e per quello del commercio, dato che il grosso delle imprese si addensava nel tronco inferiore della distribuzione, la distinzione è stata effettuata prendendo per il primo settore le imprese con oltre 50 addetti e per il secondo quelle con oltre 20 addetti ».

Per il gruppo delle piccole e medie aziende l'indagine si è articolata su di un « campione casuale », la cui « stratificazione venne effettuata con riferimento alle imprese di ciascuna categoria di attività e tenendo altresì conto degli aspetti territoriali, distinguendo i vari strati secondo le tre tradizionali ripartizioni statistiche ».

Le elaborazioni contenute nel citato volume dell'Istat riguardano unicamente le imprese appartenenti al gruppo delle grandi aziende, mentre per il gruppo così detto « casuale » sono forniti in una tabella soltanto il totale delle imprese indicate come « altre » ed i relativi addetti, e il numero delle imprese incluse nel campione e gli addetti ad esse.

Il primo gruppo di imprese, selezionate con i criteri anzidetti, era costituito inizialmente, nel 1951, da 7.502 unità ed il numero degli addetti ammontava a 2.437.832.

Il campione casuale comprendeva invece 12.817 imprese con 221.954 addetti.

Come già detto nel volume pubblicato dall'Istat sono contenute soltanto le elaborazioni relative al primo gruppo. La prima questione è quindi quella della rappresentatività del gruppo prescelto nella successione temporale.

Nel commento che precede le tabelle dei dati si rileva infatti che « il gruppo delle grandi imprese cui la presente pubblicazione si riferisce è stato successivamente selezionato in modo da escludere quelle che pur essendo state scelte nel 1951, erano cessate nel periodo 1952-1959; e ciò al fine di rendere comparabili nel tempo i dati relativi ».

Oggetto dell'indagine è quindi un gruppo di imprese « chiuso », soggetto a processi di estinzione, con esclusione delle imprese di nuova formazione. Questa questione sarà trattata in seguito, dopo aver esaminato i dati contenuti nella citata pubblicazione dell'Istat.

Nella Tab. 2 sono indicati i dati sulle imprese, per classi di attività economica, prescelte nel 1951, il numero delle imprese sopravvissute al 1959, il numero degli addetti nel gruppo delle imprese scelte nel 1951 ed il numero degli addetti per il 1951 e per il 1959 nelle imprese sopravvissute al 1959. Nelle colonne (d) e (e) sono contenuti i dati sul numero degli addetti per il 1951 nelle imprese sopravvissute quali risultano dal Prosp. 2 e dalle Tavole 2-6 dell'Appendice della pubblicazione Istat. Le due serie di dati, per le diverse classi di industria, mettono in evidenza differenze che in alcuni casi sono anche notevoli e che nel complesso, escludendo dal computo le industrie estrattive, per le quali la Tab. 1 riporta i dati soltanto dal 1953, ammontano a 20.362 addetti in meno per le cifre riportate nell'Appendice che per i dati del Prosp. 2. Di tale differenza nel citato volume non è data alcuna spiegazione e quindi rimane dubbio quali devono essere considerati come esatti.

Fatta tale precisazione, consideriamo i dati ottenuti dall'indagine.

Il gruppo iniziale di 7.502 imprese, per effetto del processo di estinzione verificatosi dal 1951 al 1959, si è ridotto a 5.798 imprese, con una diminuzione del 22,7%, ed il numero degli addetti è sceso da 2.437.832 a 2.071.416, con una diminuzione del 15,0%. La diminuzione percentuale delle imprese e la diminuzione percentuale degli addetti mette immediatamente in evidenza che il processo di estinzione ha colpito, come era logico attendersi, più le imprese di dimensioni minori che non le imprese maggiori.

IMPRESE E ADDETTI CONSIDERATI NEL 1951 E RESIDUATI NEL 1959

Classi di attività economica	Imprese considerate nel 1951		Imprese residue nel 1959				% imprese	% addetti	% addetti
	imprese	addetti	imprese	addetti nel 1951 (Prospetto 2)	addetti nel 1951 (Tavole 2-6)	addetti nel 1959 (Tavole 1 e 6)			
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	c/a 100	d/b 100	f/d 100
Industrie estrattive	219	56.681	171	44.703	(1)	48.377	77,1	78,8	108,2
Industrie agricole-manifatt.	2.297	737.246	1.713	567.557	569.608	548.049	74,6	77,0	96,6
a) Alimentari e affini	763	169.531	629	146.654	146.353	159.544	82,3	86,5	108,8
b) Tessili, abbigliam., arred.	1.534	567.715	1.088	420.903	423.255	388.505	70,9	74,1	92,3
Industrie metalmeccaniche	967	602.336	796	552.600	545.512	604.805	82,3	91,7	109,4
a) Industrie metallurgiche	121	138.831	100	130.343	137.172	142.530	82,6	93,9	109,3
b) Costr. macch. non elettr.	485	163.263	391	140.238	140.752	153.074	80,6	85,9	109,1
c) Costr. macch. elettriche e meccanica di precisione	160	95.362	146	86.502	85.768	111.464	91,2	90,7	128,8
d) Costr. mezzi di trasporto	160	195.510	126	188.259	174.562	188.654	78,7	96,3	100,2
e) Altre	41	9.370	33	7.258	7.258	9.153	80,5	77,9	126,1
Altre industrie manifatturiere	919	389.393	812	353.398	340.793	366.477	88,3	90,8	103,7
a) Lavorazioni minerali non metalliferi	289	91.933	243	80.348	80.750	83.111	84,1	87,4	103,4
b) Industrie chimiche	184	142.882	175	136.477	97.907	108.248	95,1	95,5	79,3
c) Derivati petrolio e carb.	23	18.304	19	15.312	15.228	14.848	82,6	83,6	97,0
d) Altre	423	136.274	375	121.261	146.908	160.270	88,6	88,9	132,2
Industrie costruzioni e installazioni impianti	685	182.734	469	121.142	121.142	120.878	68,5	66,3	99,8
Industrie elettriche, gas, acqua	92	84.687	84	70.901	73.021	82.880	91,4	83,7	116,9
a) Industrie elettriche	54	62.796	48	54.540	57.390	63.565	88,9	86,8	116,7
b) Industrie gas e acqua	38	21.891	36	16.361	15.631	19.315	94,7	74,7	118,1
Comm. ingrosso e att. aus.	1.074	61.546	766	56.565	56.565	65.947	71,3	91,9	116,6
Commercio al minuto	650	45.663	505	39.312	39.312	51.355	77,7	83,9	130,6
a) Generi alimentari	189	12.815	164	9.653	9.653	7.879	86,7	75,3	80,6
b) Tessuti e abbigliamento	172	14.463	128	13.108	13.108	23.571	74,1	90,6	179,8
c) Altre	289	18.385	213	16.551	16.551	19.905	73,7	90,0	120,3
Alberghi e pubblici esercizi	466	23.852	347	18.244	18.244	21.694	74,4	76,5	118,9
Trasporti terrestri	133	253.694	131	246.994	242.154	248.487	98,5	97,3	100,6
TOTALE	7.502	2.437.832	5.798	2.071.416	2.006.351	2.159.019	77,3	85,0	104,2

(1) Per le industrie estrattive la Tav. 1 della pubblicazione Istat riporta i dati soltanto dal 1953.

Dati i criteri con i quali originariamente sono state scelte le imprese da comprendere nel gruppo, il fatto che il loro numero, per selezione, sia diminuito maggiormente che non il numero degli addetti da esse occupati, implica un profondo sconvolgimento nella composizione del gruppo e di conseguenza una rappresentatività, rispetto ai criteri di scelta, sostanzialmente modificata.

Senza entrare in troppi particolari basterà dire che per le singole classi di attività economica la diminuzione incide da un minimo dell'1,5% per le imprese di trasporto e del 2,7% per gli addetti, ad un massimo del 31,5% per le imprese delle costruzioni e delle installazioni di impianti e del 33,7% per gli addetti.

Ammesso e non concesso, per le ragioni che si diranno in seguito, che il gruppo inizialmente scelto fosse rappresentativo non v'è dubbio che il gruppo delle imprese residue al 1959 si differenzia in modo non trascurabile dal gruppo originario. In primo luogo sulla rappresentatività giuoca la circostanza che nelle diverse classi di industria le dimensioni sono notevolmente diverse, e mentre in alcune prevalgono le dimensioni grandissime o grandi, in altre prevalgono le dimensioni medie e piccole, con la conseguenza che le imprese eliminate nelle diverse classi di attività hanno dimensioni diverse. In secondo luogo il valore aggiunto della produzione per addetto aumenta col crescere delle dimensioni delle imprese, con la conseguenza che quanto più il processo di eliminazione colpisce le imprese minori, tanto più tende ad aumentare mediamente il valore aggiunto per addetto.

Considerare come gruppo rappresentativo un gruppo soggetto al solo processo di eliminazione significa dimenticare il significato della bella immagine marshalliana: « lo sviluppo e la decadenza delle aziende individuali possono essere frequenti, mentre una grande industria percorre una sola lunga oscillazione, oppure gode di un moto ascendente continuo; come le foglie di un albero vengono a maturità, raggiungono l'equilibrio e poi appassiscono molte volte, mentre l'albero cresce continuamente di anno in anno »; significa in altri termini considerare sempre e soltanto gli alberi della foresta più robusti, che, con le chiome al sole, crescono sempre di più, trascurando i più deboli, che muoiono, e gli arboscelli che nascono (14), senza contare, fuori dalla metafora, che nei periodi di grande sviluppo economico le industrie nascono con un elevato grado di robu-

(14) A. MARSHALL, *op. cit.*, pp. 431 e 300-301.

stezza e prendono il posto delle imprese più deboli e superate sul piano tecnico ed economico.

La dimostrazione migliore della scarsa rappresentatività del gruppo delle imprese residue è data dal bassissimo aumento degli addetti nelle imprese fra il 1951 ed il 1959. Per il complesso delle classi di attività economica l'incremento degli occupati in 9 anni sarebbe stato infatti del solo 4,2%. I dati contenuti nella colonna (i) della Tab. 2 sono eloquenti nel mettere in luce alcune incongruenze, come la diminuzione degli occupati nelle industrie chimiche e nell'industria dei derivati del petrolio che, come ognuno sa, proprio dal 1951 al 1959 hanno avuto il loro maggior sviluppo. Infatti le imprese già assestate nel 1951 e già in regime di quasi piena utilizzazione dei fattori disponibili, se hanno potuto aumentare la loro capacità produttiva, lo hanno fatto certamente migliorando il livello della produttività più che non aumentando il numero degli occupati, mentre il maggior assorbimento di mano d'opera è derivato per la maggior parte dalle nuove iniziative.

Il fatto stesso che per il gruppo di imprese considerato fra il 1951 ed il 1959 le spese di personale per addetto siano aumentate, nei diversi rami di attività, da un minimo del 62% (industrie manifatturiere) ad un massimo del 109,1% (trasporti terrestri), ed il valore aggiunto per addetto sia, fra gli stessi anni, aumentato rispettivamente per le due classi da un minimo del 62,8% ad un massimo del 127,9%, fa pensare ad una scarsa rispondenza di tali aumenti alle condizioni reali del complesso dell'economia e ad un potere di sviluppo non normale delle imprese considerate nel gruppo.

Le considerazioni sin qui fatte mettono in luce due elementi fra di loro contrastanti. Un primo elemento implica necessariamente un errore per difetto, mentre il secondo comporta un errore per eccesso.

Se infatti l'aumento dell'occupazione nel gruppo delle imprese considerate dal 1951 al 1959 deve ritenersi più basso di quello effettivamente verificatosi nei singoli settori di attività economica, il valore aggiunto risultante per il gruppo di imprese si è accresciuto in misura minore dell'accrescimento che si sarebbe avuto se si fossero considerate tutte le imprese esistenti negli anni considerati.

Dall'altro lato se per il gruppo in esame l'aumento della produttività è stato maggiore che non per le industrie nel complesso, l'aumento del valore aggiunto per il gruppo risulterebbe in via relativa maggiore che non per le attività prese nel loro complesso.

Quale dei due elementi, che agiscono in senso opposto, abbia la prevalenza sulla valutazione complessiva del valore aggiunto delle classi di attività economica considerate si può dedurre soltanto attraverso considerazioni di ordine generale, mancando una documentazione sufficiente a permettere un giudizio preciso.

La citata pubblicazione dell'Istat riguarda il gruppo chiuso delle imprese al 1959 risultante dal gruppo scelto nel 1951. Le serie dei dati quindi riflettono dal 1951 al 1959 le variazioni del valore aggiunto della produzione per le imprese esistenti nel 1959. Senonchè, come abbiamo già accennato, il calcolo del valore aggiunto della produzione per i singoli anni considerati per la totalità delle imprese dei rami di attività economica non è stato compiuto in base ad una estensione alla totalità delle imprese dei dati rilevati per il gruppo chiuso risultante al 1959, ma in base ai dati di gruppi diversi varianti di anno in anno. Nel 1952 il numero delle imprese sopravvissute al 1951 era evidentemente maggiore del numero delle imprese sopravvissute nel 1953, e così via; pertanto i calcoli sono stati effettuati di anno in anno su un gruppo di imprese che è andato assottigliandosi. La conseguenza immediata che deriva da questa considerazione è che i dati che conosciamo per il gruppo chiuso di imprese dal 1951 al 1959 non corrispondono ai dati che di anno in anno sono stati usati per il calcolo dei valori aggiunti complessivi dei singoli rami di attività. In particolare si può affermare, e questo con assoluta certezza, che i dati sul valore aggiunto risultanti dal gruppo chiuso del 1959 sono più elevati in via relativa di quelli risultanti dai gruppi considerati anno per anno, perchè mentre in ciascun gruppo annuale sono state comprese le imprese che sarebbero state eliminate nell'anno successivo, cioè le imprese in condizioni sfavorevoli, nel gruppo chiuso del 1959 risultano considerate soltanto le imprese che sarebbero state eliminate nel 1960.

Tenendo conto di tale ordine di considerazioni, si può ritenere che le valutazioni del valore aggiunto per le singole classi di attività fatte di anno in anno sono certamente inferiori alle valutazioni che si sarebbero ottenute estendendo i valori del gruppo chiuso esistente al 1959 alla generalità delle imprese dal 1951 al 1959.

Pertanto i valori aggiunti della produzione calcolati di anno in anno, se disponessimo dei dati relativi, dovrebbero mettere in evidenza aumenti del valore aggiunto per addetto e spese di personale per addetto inferiori a quelli che risultano nelle serie calcolate dal 1951 al 1959 sul gruppo chiuso di imprese, ed in conseguenza risul-

terebbe attenuata quella valutazione per eccesso che appare dagli elementi a nostra disposizione.

Se tale elemento ci conforta nel ritenere che l'errore per eccesso è minore di quello che risulterebbe dall'estensione all'« universo » dei dati rilevati per il gruppo chiuso esistente nel 1959, lo sviluppo economico generale del paese negli anni considerati fa pensare che l'errore per difetto sia maggiore di quanto si possa ritenere. La massa degli investimenti, le nuove e grandi iniziative industriali sorte nel periodo, che hanno contribuito a creare il « miracolo economico » degli anni '60, hanno dato luogo ad un processo cumulativo i cui effetti si sono risentiti in forma clamorosa dopo il 1959, ma esistevano già prima e i metodi seguiti nella rilevazione del valore aggiunto non potevano in alcun modo considerare.

Prima di concludere su questa parte dobbiamo fare un breve cenno a quella indagine sul valore aggiunto fatta per le piccole imprese con un « campione casuale ».

Il citato volume dell'Istat non fornisce su tale parte della rilevazione informazioni dettagliate e le sole notizie di cui si dispone sono quelle contenute nel Prosp. 3 della pubblicazione in questione. Il campione scelto nel 1951 comprendeva 12.817 imprese; quale sia stata la loro sorte ed a quale processo di eliminazione esse siano state soggette non è dato di sapere, ma si può ritenere che tale processo sia stato più forte per esse che non per il gruppo delle grandi imprese. Ciò che può dirsi con assoluta certezza, in base ai principi che reggono il metodo del campione, è che un campione casuale ha validità soltanto al momento della scelta casuale e perde ogni validità con il decorso del tempo. Campioni casuali *permanenti* non esistono in via generale e meno che mai se il campione stesso è soggetto ad un processo di eliminazione, come certamente è stato il campione prescelto per le « altre imprese ».

A parte queste osservazioni di carattere generale, dalla citata pubblicazione dell'Istat non risulta in modo chiaro se l'indagine sul « campione casuale » è proseguita, oppure se ad un certo momento si è rinunciato ad essa. Nella « Introduzione » al volume si legge infatti: « La duplice rilevazione, e cioè quella delle grandi aziende e quella delle aziende del campione, venne condotta nel corso degli anni 1951-1954... Più grandi furono, ovviamente, le difficoltà per le medie e piccole imprese a carattere padronale che praticamente non disponevano di bilanci, o almeno di registrazioni sostitutive, da cui si

potesse in qualche modo ottenere, sia pure a stima, un attendibile dato da indicare nel questionario. Pertanto, negli anni successivi, la rilevazione del valore aggiunto venne proseguita solo per le grandi imprese ».

Sembrerebbe quindi che, in pratica, il calcolo del valore aggiunto della produzione dei settori produttivi considerati sia stato fatto unicamente sulla scorta dei dati ottenuti dalla rilevazione sulle grandi imprese.

La critica generale che si deve fare ai metodi seguiti per il calcolo del valore aggiunto della produzione delle classi di attività economica considerate è comunque la stessa che si muove alla costruzione degli indici della produzione industriale quando i dati rilevati riguardano un gruppo di aziende, con l'aggravante che nel caso in esame non si tratta di costruire degli « indici », per i quali metodi di rilevazione e metodi di calcolo sono ben noti, ma di calcolare « valori assoluti » di componenti del reddito.

Se si può ritenere che la valutazione del valore aggiunto ottenuta in base ai dati rilevati per il gruppo chiuso di imprese non possa considerarsi attendibile per mancanza di rappresentatività del gruppo stesso, alcuni dati contenuti nella citata pubblicazione dell'Istat fanno ritenere, fino a dimostrazione del contrario, che sussistano anche veri e propri errori di rilevazione.

Nelle tavole I e II dell'« Appendice » del volume citato compaiono alcune imprese con valori aggiunti negativi e per una di esse addirittura il valore aggiunto negativo ammonta a 948 miliardi di lire, su un fatturato di 5.006 milioni di lire.

Non entriamo nel merito della distribuzione delle imprese secondo classi di valore aggiunto e di fatturato che non ha alcun significato, dato che essa riguarda soltanto le grandi imprese scelte con i criteri già esposti; ma il fatto che alcune imprese compaiano con valori aggiunti negativi fa dubitare di qualche incomprensibile errore.

Non è questo il luogo per disquisizioni sul significato del valore aggiunto della produzione, ma se esso si compone dei seguenti aggregati: 1) retribuzione del fattore lavoro; 2) retribuzione del capitale; 3) logoramento del capitale; 4) incremento del capitale per la sola parte alla quale concorrono le prestazioni della stessa impresa; 5) profitti o perdite dell'impresa; è chiaro che perchè il valore aggiunto possa assumere un valore negativo è necessario che la

« perdita di esercizio » sia superiore alla somma di tutti gli aggregati che formano il valore aggiunto stesso.

Ma esaminiamo la questione più da vicino seguendo i criteri usati dall'Istat nel calcolo del valore aggiunto delle singole imprese.

Nel calcolo in questione sono considerati come:

Costi: A) l'acquisto di materiali; B) l'acquisto di beni capitali; C) altri costi; D) diminuzioni delle giacenze; E) deduzioni e recuperi.

Ricavi: F) i ricavi lordi correnti; G) i ricavi da capitali fissi usati; H) l'acquisizione di capitali fissi; I) gli aumenti delle giacenze.

Il calcolo del valore aggiunto in base a tali componenti può essere scisso opportunamente in due parti, di cui una afferente la *produzione corrente* ed una afferente le variazioni dei *capitali fissi*.

Si avrà pertanto:

$$(1) \quad (F + I) - (A + C_e + D) = V_c$$

dove C_e indica gli «altri costi» esclusi quelli relativi ai servizi e lavorazioni forniti da altre imprese per il montaggio di impianti, attrezzature e costruzioni e per manutenzioni e riparazioni straordinarie e V_c indica la parte del valore aggiunto afferente la produzione corrente.

Il valore aggiunto per la parte dei capitali fissi che indichiamo con V_k sarà dato invece da:

$$(2) \quad (G + H) + (B + E) - (C - C_e) = V_k$$

e poichè, per definizione (si vedano i nn. 5 e 8 delle « Avvertenze » ai questionari nel Mod. Istat 13/VA/1), in valore assoluto $G = E$ e può porsi $(C - C_e) = C_i$ (servizi e lavorazioni forniti da altre imprese per il montaggio di impianti, attrezzature, ecc.) si potrà scrivere al posto della (2):

$$(3) \quad H - (B + C_i) = V_k$$

Nella (1) i termini di maggior rilievo sono $(F - A - C_e)$, e tale valore può essere negativo nella sola ipotesi che i prodotti dell'impresa siano venduti ad un prezzo che non compensi il valore delle materie impiegate. L'Istat nel valore di A comprende anche i mate-

riali acquistati per la produzione di beni capitali in proprio, ma per semplificare la questione, nella nostra equazione il loro valore è incluso in B , quali materiali destinati all'impianto di capitali fissi.

Indubbiamente nella (1) la differenza $(I - D)$ può assumere un valore negativo, ma perchè V_c sia negativo è necessario che $(F - A - C_c) < (I - D)$. Se però si tiene conto che una diminuzione delle scorte che compare nella (1) si riflette necessariamente, in un aumento del fatturato (F), appare ancora meno plausibile che V_c possa assumere un valore negativo.

Per quanto concerne V_k , non sembra che esso possa assumere un valore inferiore a zero, mentre un valore nullo si potrebbe avere soltanto nell'ipotesi che alla formazione dei nuovi investimenti, degli investimenti sostitutivi e delle manutenzioni, le prestazioni dell'impresa (fornite a se stessa) siano nulle e quindi si abbia $H = B + C_i$. La possibilità che V_k assuma un valore negativo sta nell'unico caso che le spese sostenute per gli investimenti e le manutenzioni nel corso del periodo abbiano un valore superiore all'incremento dei capitali fissi di nuova formazione e di sostituzione.

Pertanto non si spiegano le ragioni per le quali per un certo numero di imprese, con un valore di fatturato non trascurabile, risultino valori aggiunti con segno negativo (15).

Se dalle considerazioni ora fatte si passa ad esaminare i risultati del calcolo del valore aggiunto delle imprese, procedendo ad un confronto con i dati calcolati del valore aggiunto per i rami di attività economica, emergono differenze che in alcuni casi si spiegano ed in altri invece non trovano alcuna giustificazione. Ragioni di spazio non ci consentono una disamina completa del materiale statistico a disposizione e pertanto ci fermeremo, a titolo di assaggio, su alcuni dati per le industrie manifatturiere.

Nella seguente Tab. 3 i dati sul valore aggiunto della produzione sono ricavati dalla Tavola 2 dell'« Appendice » del citato volume dell'Istat. Anche qui abbiamo trovato una certa discordanza fra tali dati e quelli contenuti nei prospetti riassuntivi del testo della relazione. Le differenze per il complesso delle industrie sono di entità non trascurabile. Mentre infatti il valore aggiunto risultante per l'industria manifatturiera dalla Tav. 2 è per gli anni 1958 e 1959

(15) Nel volume citato si danno le curve di concentrazione del valore aggiunto delle imprese, senza tener alcun conto dei valori negativi del valore aggiunto, che scompaiono in quanto sommati con la prima classe dei valori positivi. Correttamente la parte iniziale delle curve dovrebbe trovarsi in campo negativo.

uguale a 2.190 miliardi e 2.352 miliardi, dal Prosp. 6 i valori per i due anni risultano di 2.238 miliardi e 2.403 miliardi. Si noti che le differenze fra i dati della Tav. 2 e quelli del Prosp. 6 non riguardano

Tab. 3

VALORE AGGIUNTO PER CLASSI DI INDUSTRIA NEL 1958 E NEL 1959
(miliardi di lire)

Classi di industria	Valore aggiunto delle industrie			Valore aggiunto delle imprese del gruppo			Coef- ficiente $\frac{c}{f}$
	1958 (a)	1959 (b)	% 1958= 100 (c)	1958 (d)	1959 (e)	% 1958= 100 (f)	
Alimentari, bevande, affini e tabacco	795	841	105,8	231	253	109,1	0,97
— Alimentari, bevande, affini	739	783	106,0	176	191	108,5	0,98
— Tabacco	56	58	103,6	55	61	110,9	0,93
Tessili	428	485	113,3	268	295	110,1	1,03
Vestiaro, abbigliamento, arredamento	145	158	109,0	30	33	110,0	0,99
Pelli e cuoio	18	21	116,7	11	13	118,2	0,99
Legno	199	223	112,1	23	24	104,4	1,07
Carta	79	82	103,8	58	62	106,9	0,98
Gomma	61	62	101,6	65	69	106,1	1,09
Metallurgiche	428	427	99,8	258	273	106,2	0,94
Meccaniche	1.255	1.375	109,6	699	754	107,9	1,02
Industrie materiali da costruzioni	202	221	109,4	112	122	108,9	1,00
Industrie chimiche e affini	714	783	109,7	341	355	105,8	1,04
— Chimiche (comprese fibre artificiali e sintetiche)	561	616	109,8	283	297	104,9	1,05
— Derivati petrolio e carbone	153	167	109,1	58	58	100,0	1,09
Industrie grafiche, foto-fonocinematografiche e varie	278	309	111,2	94	99	105,3	1,05
TOTALE	4.602	4.987	108,4	2.190	2.352	107,4	1,01

soltanto il valore aggiunto, ma tutte le componenti dei ricavi e dei costi.

Anche in questo caso, come già si è detto per le differenze trovate per il numero degli addetti fra il prospetto del testo e le tavole dell'« Appendice », non ci è possibile offrire al lettore alcuna spiegazione.

Abbiamo elaborato i dati risultanti dalla Tav. 2 e non quelli del Prosp. 6 per la sola ragione che i dati per le singole classi di industria risultavano dalla citata tavola, mentre nel prospetto sono contenuti soltanto i totali complessivi delle industrie manifatturiere.

Gli elementi a nostra disposizione non consentono possibilità di confronti precisi, in primo luogo perchè il valore aggiunto per i singoli rami di industria è stato calcolato nel 1958 in base al gruppo di imprese che risultavano in tale anno e non in base a quelle per le quali sono disponibili i dati sul gruppo chiuso al 1959; in secondo luogo, perchè non conoscendo l'universo al quale i dati della rilevazione sono stati estesi, non sussiste la possibilità di calcolare i valori aggiunti per la totalità delle imprese. Evidentemente abbiamo scelto per il confronto gli anni 1958 e 1959, perchè per il 1959 non vi è dubbio che i calcoli siano stati compiuti sul gruppo chiuso di imprese risultante in tale anno.

Messe in rilievo le possibili divergenze fra i dati a nostra disposizione per il 1958 ed i dati in base ai quali sono stati effettuati i calcoli del valore aggiunto complessivo dei singoli rami di industria, non può sorprendere che qualche divergenza anche di notevole entità possa sussistere fra gli aumenti del valore aggiunto per il complesso delle attività fra i due anni e gli aumenti del valore aggiunto per il gruppo delle imprese alle quali è stata estesa la rilevazione. Nella colonna (g) della nostra Tab. 3 i coefficienti dovrebbero esprimere le divergenze fra i tassi di incremento dovuti presumibilmente alle due cause sopra precisate. Senonchè il confronto fra i dati mette in evidenza differenze che non si spiegano con la metodologia dei calcoli.

Una prima differenza inspiegabile, e che non può che attribuirsi ad un errore, è quella che riguarda il valore aggiunto dell'industria del tabacco per il 1959. Nella Tab. 3 per il complesso dell'industria il dato calcolato è di 58 miliardi, mentre per il gruppo chiuso al 1959 il valore aggiunto risulta di 61 miliardi. Ammesso che per l'industria del tabacco il gruppo chiuso comprendesse tutte le imprese, un valore superiore a quello della colonna (b) è inspiegabile. Per l'industria della gomma si riscontrano pure, sia per il 1958 che per il 1959, valori superiori per il gruppo delle imprese che sono state oggetto della rilevazione rispetto alla classe di industria in complesso, e precisamente 65 miliardi contro 61 miliardi nel 1958 e 69 miliardi contro 62 miliardi nel 1959. La constatazione è indubbiamente preoccupante.

Di una spiegazione ha bisogno anche l'aumento dei tassi d'incremento fra il 1958 ed il 1959 per il complesso delle classi di industria, aumento che risulta maggiore di quello rilevato per le imprese considerate nel gruppo. Il valore aggiunto per addetto per le imprese del gruppo chiuso è certamente superiore al valore aggiunto per addetto delle imprese non comprese nel gruppo, dato che la rilevazione è stata limitata alle grandi unità produttive. Perchè il valore aggiunto complessivo di ciascuna classe di industria aumenti fra i due anni più di quanto aumenti il valore aggiunto per le imprese rilevate, sarebbe necessario che fra un anno e l'altro si fosse verificato un aumento nel numero delle imprese e negli addetti in esse occupati in ogni classe di industria. Non serve però dire che in tal caso si dovrebbe tener conto di valori aggiunti decrescenti per addetto via via che dalle grandi imprese si scende alle medie ed alle piccole. Ma, a quanto ci risulta, dati per calcoli del genere non sono disponibili.

Possiamo ormai concludere su questa parte della nostra esposizione.

Il calcolo del valore aggiunto della produzione industriale, del commercio, dei trasporti e dei pubblici esercizi, in base ai dati rilevati su un gruppo limitato di imprese scelte con i criteri seguiti nell'indagine sul valore aggiunto delle imprese stesse, non può considerarsi soddisfacente; e si può ritenere che gli elementi che depongono a sfavore dell'attendibilità dei calcoli sono molto maggiori di quelli che potrebbero far supporre le valutazioni sufficientemente approssimate.

Se in questa materia, estremamente delicata, fosse consentito di esprimere un giudizio del tutto personale, dovremmo dire che, a nostro modesto avviso, i calcoli sono errati piuttosto per difetto che non per eccesso; ma non insistiamo su questa che non vuol essere altro che un'impressione fra le tante che potranno essere espresse in futuro.

Se gravi sono i dubbi sulla attendibilità del calcolo del valore aggiunto della produzione industriale, del commercio, dei trasporti e dei pubblici esercizi, la valutazione delle componenti da noi definite «incerte» degli ammortamenti e delle manutenzioni da un lato e degli investimenti lordi dall'altro dà scarso affidamento e porta a risultati che, come si vedrà in seguito, conducono a conclusioni del tutto inaccettabili.

Per il calcolo degli ammortamenti e delle manutenzioni per il 1938, in mancanza di altri dati attendibili, i valori furono desunti partendo da una stima dei capitali investiti nell'industria fatta dal compianto Prof. Saibante (16) con riferimento al giugno del 1939.

In base a tali valori del capitale, le quote di ammortamento e manutenzioni furono assunte nella misura del 7% per le industrie tessili e dell'abbigliamento, del 12% per le industrie edilizie, del 4,1% per le industrie elettriche, del 10% per le industrie distributrici del gas ed acqua e dell'8% per tutte le altre industrie.

TAB. 4

VALORE AGGIUNTO, AMMORTAMENTI ED INVESTIMENTI NELLE INDUSTRIE
(miliardi di lire)

Anni	Valore aggiunto	Ammortamenti	Investimenti lordi			% ammortamenti sul valore aggiunto $\frac{b}{a} \cdot 100$	% ammortamenti sugli investimenti $\frac{b}{c} \cdot 100$
			macchinari	strutture metalliche, opere murarie	in complesso		
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(g)
1953	4.249	576	484	256	740	13,5	77,8
1954	4.587	627	451	299	750	13,7	83,6
1955	5.068	701	489	358	847	13,8	82,8
1956	5.443	772	517	418	937	14,2	82,4
1957	5.912	863	588	480	1.068	14,6	80,8
1958	6.258	899	547	480	1.027	14,4	87,5
1959	6.791	972	564	522	1.086	14,3	89,5
1960	7.593	1.119	688	645	1.333	14,7	83,9
1961	8.474	1.265	854	753	1.607	14,9	78,7
1962	9.566	1.435	972	845	1.817	15,0	79,0

Per quanto concerne il calcolo degli ammortamenti e delle manutenzioni nei settori del commercio, dei trasporti e dei pubblici esercizi, non conosciamo i criteri seguiti, posto che per il 1938 ed il 1947 fu calcolato direttamente il reddito netto al costo dei fattori, mentre, come già si è detto, dopo il 1953 anche per i settori in questione si è proceduto al calcolo del valore aggiunto.

(16) M. SAIBANTE, *Il capitale investito nell'industria nel quadro della ricchezza nazionale*, in «Rapporto della Commissione Economica», Ministero della Costituente, «Industria», vol. I, Roma, 1947. Per la valutazione degli ammortamenti e delle manutenzioni si veda *Studi sul reddito nazionale*, in «Annali di Statistica», Serie VIII, pp. 235 e segg.

Nella precedente Tab. 4 sono riportati i valori aggiunti, gli ammortamenti e gli investimenti lordi per le industrie manifatturiere, estrattive, elettriche, dell'acqua e gas, e delle costruzioni. Per quanto riguarda gli investimenti è da notare che da questi sono esclusi gli acquisti di mezzi di trasporto da parte delle industrie, mancando il dettaglio che consenta l'attribuzione all'industria di una quota degli investimenti complessivi in tali beni.

I dati contenuti nella Tab. 4 mettono in evidenza in primo luogo una tendenza piuttosto accentuata all'aumento, nel corso del decennio, della percentuale degli ammortamenti sul valore aggiunto della produzione. Da un 13,5% nel 1953 si passa infatti al 15,0% nel 1962. La spiegazione più plausibile di tale tendenza non può trovarsi che in una maggior usura ed obsolescenza dei nuovi investimenti industriali rispetto ai vecchi; ma tale spiegazione vale soltanto nella misura in cui si può ammettere che l'utilizzazione degli impianti sia rimasta costante, perchè se tale utilizzazione fosse aumentata, con una notevole ripercussione sul valore aggiunto della produzione, la percentuale degli ammortamenti sul valore aggiunto della produzione dovrebbe sostanzialmente tendere alla diminuzione, ed i nuovi investimenti, con durata minore, non dovrebbero influire che in misura ridotta sul rapporto ammortamenti/valore aggiunto. Vero è che una maggior utilizzazione degli impianti, che certamente nel corso del decennio si è verificata, potrebbe portare ad una maggior usura fisica degli impianti stessi, ma un massiccio aumento della produzione, quale è quello che si è verificato nel decennio, dovrebbe più che largamente compensare l'aumento relativo dei consumi e delle manutenzioni dei capitali fissi. Dal 1953 al 1962 in base ai calcoli fatti dall'Istat gli investimenti in macchinari sono stati di 6.154 miliardi di lire; invece gli investimenti in costruzioni e opere murarie, in strutture metalliche, ecc. sono ammontati a 5.056 miliardi di lire. Mentre le costruzioni, dato il loro lungo ciclo di ammortamento, possono influire in misura ridotta, gli investimenti in macchinari devono aver influito sugli ammortamenti in modo consistente. A titolo di pura ipotesi si ammetta che i nuovi investimenti del decennio implicino in complesso ammortamenti per 800 miliardi di lire, cifra evidentemente valutata piuttosto in eccesso che in difetto. Se gli ammortamenti nel 1953 raggiungevano la cifra di 576 miliardi, tenuto conto che una parte dei capitali fissi esistenti in tale epoca ha chiuso il ciclo di ammortamento, nel 1962 gli ammortamenti dei capitali fissi sopravvissuti a tale data dovrebbero presen-

tarsi con un valore inferiore a 576 miliardi. Tutto sommato la cifra di 1.435 miliardi di lire di ammortamenti nel 1962 potrebbe anche non allontanarsi molto da quella plausibile, ammessa però come esatta la cifra degli investimenti del decennio.

Nell'ultima colonna (g) della Tab. 4 sono riportati i rapporti fra gli ammortamenti e gli investimenti lordi nell'industria. Sul significato di tali percentuali sono necessarie alcune precisazioni.

Abbiamo già avuto occasione di mettere sull'avviso il lettore circa la sostanziale differenza fra investimenti sostitutivi ed ammortamenti, osservando che anche in assenza di investimenti sostitutivi le quote di ammortamento conservano il loro significato economico. Evidentemente nella misura in cui non vi sono sostituzioni dei capitali fissi, gli ammortamenti finanziano nuovi investimenti; e qui non sembra fuori luogo l'ipotesi che gli accantonamenti per il consumo dei capitali finanzino prevalentemente, se non esclusivamente, investimenti nelle industrie e non in altre attività.

Un'obiezione che potrebbe esserci mosso è quella che la valutazione degli ammortamenti non riguarda gli accantonamenti effettuati dalle imprese per ammortamento, ma le usure ed obsolescenze effettive alle quali i capitali fissi sono soggetti. In altri termini si potrebbe anche ragionare nel modo seguente: che gli ammortamenti vengano o non vengano effettivamente stanziati dalle imprese non ha importanza agli effetti del calcolo del prodotto netto, perchè in sede di tale calcolo ciò che importa è la determinazione della quota di prodotto che può essere consumata senza deterioramento del capitale.

Non v'è alcun dubbio che in determinati periodi gli ammortamenti vengono fatti dalle imprese in misura ridotta e non corrispondente alle usure effettive degli immobilizzi, ma che ciò sia avvenuto nel decennio 1953-1962 si può largamente dubitare, se si tiene conto che l'apparato produttivo nel corso del periodo è stato in continua espansione e che la tendenza delle imprese (anche per ragioni fiscali) era più tesa a nascondere nella voce ammortamenti gli autofinanziamenti che non a sottovalutare gli ammortamenti stessi.

Pur ammettendo che nella voce ammortamenti siano anche comprese per una quota non trascurabile le manutenzioni rivolte alla conservazione degli impianti, le quote di finanziamento degli investimenti lordi derivanti dagli ammortamenti sembrano del tutto eccessive. Le percentuali mettono in evidenza infatti un finanziamento

degli investimenti lordi e delle manutenzioni nell'industria che oscilla tra il 77,8% e l'89,5%. Tenendo conto delle manutenzioni e riducendo di conseguenza le percentuali, anche ad essere estremamente prudenti, il finanziamento degli investimenti lordi avrebbe comunque luogo per il 60% o più con gli ammortamenti.

Non sembra che una conclusione di tal genere possa essere accettata. Benchè notizie sull'autofinanziamento dell'industria italiana manchino completamente, ammettere che gli investimenti lordi siano finanziati per il 60% dagli ammortamenti significherebbe valutare a ben poco l'apporto di capitali freschi nell'industria durante l'ultimo decennio, significherebbe ammettere che i profitti non distribuiti ed investiti sono quantità del tutto trascurabile, significherebbe in conclusione ammettere che i capitali investiti nell'ultimo decennio derivano quasi esclusivamente dai fondi accantonati per ammortamenti e per liquidazioni del personale.

Si viene così a porre un dilemma: sono troppo elevati gli ammortamenti o sono troppo bassi gli investimenti calcolati per l'industria negli ultimi dieci anni?

L'altra domanda che si pone è la seguente: è troppo basso il valore aggiunto calcolato per il settore industriale oppure sono troppo alti gli ammortamenti o viceversa?

Non siamo in grado di dare una risposta a questi quesiti, ma ci sembra che si possa affermare che i calcoli o i valori stimati hanno un grado assai relativo di attendibilità.

Se la valutazione del valore aggiunto, degli ammortamenti e degli investimenti per l'industria lascia molti dubbi, i calcoli delle componenti del reddito per il commercio non danno maggior affidamento.

Per quanto concerne gli investimenti non ci è stato possibile trarre dalle diverse pubblicazioni i dati relativi al solo commercio e pertanto ci limitiamo a riportare le cifre del valore aggiunto e degli ammortamenti dal 1956 in poi:

Anni	1956	1957	1958	1959	1960	1961	1962
Valore aggiunto	1.191	1.285	1.394	1.492	1.628	1.766	1.960
Ammortamenti	52	53	60	65	68	72	78
% ammortamenti sul valore aggiunto	4,4	4,2	4,3	4,3	4,2	4,1	4,0

Per quanto concerne il calcolo del valore aggiunto si potrebbero ripetere per il commercio le stesse osservazioni già fatte per il calcolo relativo all'industria, ma i dati prima riportati mettono in evidenza una sottovalutazione degli ammortamenti che non può essere passata sotto silenzio, sottovalutazione tanto più grave se si tiene presente che per il commercio non vi può essere dubbio che il valore aggiunto calcolato è più basso di quello effettivo. Un valore aggiunto per adetto al commercio (compresi si intende i lavoratori indipendenti) di poco più di un milione nel 1962 sembra cifra assai esigua se in essa si deve fare rientrare oltre alle remunerazioni al personale dipendente, i redditi misti di lavoro e capitale, gli affitti ed interessi passivi, ecc.

È troppo noto lo sviluppo che le attività commerciali hanno avuto negli ultimi anni perchè sia necessario insistere sul fatto che ammortamenti e manutenzione degli esercizi commerciali, ivi compresi i pubblici esercizi, nella misura del 4% del valore aggiunto non coprono le usure del capitale investito che è prevalentemente costituito da mobili ed arredi facilmente deperibili. L'esiguità degli ammortamenti per il commercio appare anche più evidente se essi vengono confrontati con gli ammortamenti valutati per il credito e le assicurazioni. Nel 1962 contro i 78 miliardi di ammortamenti per il commercio, si ha un valore di 25 miliardi per il credito e le assicurazioni, e più o meno nei diversi anni il rapporto è di 1 a 3. Mediamente, sul valore aggiunto del credito e delle assicurazioni gli ammortamenti rappresentano circa il 3%, ma può ritenersi plausibile che gli investimenti fissi soggetti a deperimento in queste attività siano pari ad un terzo degli investimenti in tutte le attività commerciali?

In complesso per il commercio, il credito e le assicurazioni, le professioni ed i servizi nel 1962 gli ammortamenti e le manutenzioni risultano valutati in 125 miliardi di lire, mentre gli investimenti in tali attività negli ultimi dieci anni ammontano a 2.305 miliardi di lire. Se gli ammortamenti e le manutenzioni dovessero riguardare soltanto gli investimenti dell'ultimo decennio la quota sarebbe del solo 5,4%, con esclusione di ogni reintegrazione dei capitali investiti in epoca precedente al 1953.

Ragioni di spazio non ci consentono di entrare in ulteriori dettagli, ma un'osservazione sulla valutazione degli investimenti, che si ricollega a quanto è stato detto nel paragrafo 2, deve ancora essere fatta.

Per il 1962 fra gli investimenti compaiono 663 miliardi di lire per l'acquisto di autoveicoli, mentre fra i consumi, per l'acquisto di mezzi di trasporto, è iscritta una cifra di 289 miliardi di lire. Sulla cifra complessiva destinata all'acquisto degli autoveicoli il 69,6% è attribuito agli investimenti ed il 30,4% ai consumi. Con esclusione degli autoveicoli industriali, che certamente possono essere attribuiti agli investimenti, per tutti gli autoveicoli destinati al trasporto di persone una distinzione secondo la destinazione (beni strumentali e beni di consumo durevole) non può essere fatta per la assoluta mancanza di fonti di informazione. Ciò che può darsi per certo è che negli ultimi dieci anni, con il diffondersi della motorizzazione, le autovetture sono venute sempre di più assumendo il carattere di beni di consumo durevole e pertanto è più plausibile che la maggior parte della spesa nazionale in autovetture debba essere attribuita a finalità diverse da quelle strumentali.

6. - La valutazione del valore aggiunto dei fabbricati è stata indubbiamente resa più difficile dalla particolare situazione nella quale si è venuto a trovare nel dopoguerra questo settore di attività economica. La mancanza di un mercato libero ha reso nella maggior parte dei casi impossibile una esatta determinazione dei fitti per il settore vincolato ed impossibile la determinazione del numero delle abitazioni che via via, con il decorso del tempo, si sono sottratte al vincolo.

Le cifre quindi che danno il prodotto lordo dei fabbricati non possono avere che natura largamente approssimativa.

Senza dare in dettaglio le cifre dal 1953 in poi, cifre che nei primi anni sono molto basse per effetto del regime vincolistico, nel 1962 il valore aggiunto è stato stimato in 1.196 miliardi di lire, gli ammortamenti in 211 miliardi, gli investimenti in 1.528 miliardi di lire. Sul valore aggiunto del 1962 gli ammortamenti e le manutenzioni rappresenterebbero il 17,5%. Non siamo in grado, per le ragioni dette, di giudicare se tale percentuale degli ammortamenti e delle manutenzioni è bassa o elevata; tutto dipende dalla misura in cui, sul valore aggiunto complessivo, pesano i fitti ancora soggetti a vincolo. Se però dal rapporto fra valore aggiunto ed ammortamenti si passa all'esame degli investimenti fatti in abitazioni nell'ultimo decennio il dato sugli ammortamenti non appare più accettabile.

In base alla valutazione dell'Istituto Centrale di Statistica gli investimenti in nuove abitazioni dal 1953 al 1962 ammontano a

9.461 miliardi di lire. Ammettendo su tale cifra ammortamenti e manutenzioni del solo 2% (fiscalmente consentito), che copre sì e no le usure dei capitali investiti, per i soli investimenti degli ultimi 10 anni gli ammortamenti e le manutenzioni ascenderebbero a quasi 190 miliardi di lire. La differenza pertanto fra gli ammortamenti calcolati per tutti i fabbricati e gli ammortamenti per le costruzioni degli ultimi dieci anni si ridurrebbe a soli 21 miliardi di lire, che dovrebbero coprire gli ammortamenti e le manutenzioni di tutti i fabbricati costruiti prima del 1953. Siamo di nuovo di fronte alla stessa contraddizione già riscontrata in altri casi fra le cifre calcolate degli ammortamenti e degli investimenti, con la sola differenza che per i fabbricati, date le fonti disponibili sulle nuove costruzioni, la cifra degli investimenti è più attendibile della cifra degli ammortamenti.

7. - Ci siamo già soffermati nelle prime pagine della nostra esposizione sulle incertezze che circondano le valutazioni del prodotto lordo delle pubbliche amministrazioni e delle componenti del reddito connesse all'attività delle amministrazioni stesse. Ci siamo volutamente astenuti da un esame dei criteri generali di calcolo, esulando l'argomento dalla presente trattazione; qui ci occuperemo soltanto di alcune valutazioni allo scopo di esaminare la loro attendibilità.

Tenuto conto che nel calcolo del reddito nazionale italiano le spese pubbliche per servizi che hanno natura strumentale nei confronti della produzione privata vanno sottratte dall'ammontare del valore aggiunto dei settori privati, è chiaro che nella formazione del reddito complessivo il prodotto della pubblica amministrazione entra in effetti per la sola parte ridotta di tale duplicazione. Le cifre calcolate rappresentano aggregati di entità notevole. Per il 1962 il prodotto della pubblica amministrazione ammonta a 2.384 miliardi, mentre i servizi aventi carattere strumentale sono valutati a 1.058 miliardi. La natura incerta di queste due cifre, di cui una viene addizionata e l'altra sottratta nel calcolo del reddito nazionale, può implicare differenze di entità tutt'altro che trascurabile.

I dati a nostra disposizione non ci consentono un controllo della composizione delle spese per beni e servizi aventi natura strumentale nei diversi anni; ma il fatto che la componente rappresenti il 5% del valore aggiunto della produzione privata al lordo delle dupli-

cazioni di ciascun anno fa ritenere che si sia tenuto ben poco conto di quelle sensate osservazioni che pur erano contenute nel primo studio sul reddito nazionale (« Annali di Statistica » S. VII, Vol. III, pag. 351).

La struttura del bilancio statale italiano negli ultimi dieci anni ha subito una profonda trasformazione con una notevole tendenza all'aumento delle spese di investimento, e ad una dilatazione delle spese per la difesa e per l'istruzione.

Le spese di investimento della pubblica amministrazione, i cui effetti sul reddito privato si protraggono nel tempo con la conseguenza che, rispetto alla produzione privata, la reiterazione di valore è costituita soltanto dal prodotto lordo annuo del capitale investito, vengono considerate nella loro totalità come duplicazioni, in base all'ipotesi « di considerare il valore dei beni durevoli costituiti nell'esercizio corrente uguale alla presunta quota d'ammortamento da calcolarsi sul valore di tutti i beni durevoli che partecipano alla produzione ». Ipotesi evidentemente molto discutibile ed a proposito della quale si osserva nella citata pubblicazione dell'Istat: « Tale procedimento conduce a risultati che non si discostano notevolmente dal vero soltanto se le spese per tali beni non variano sensibilmente da esercizio ad esercizio, ciò che per brevi intervalli di tempo e per periodi normali può anche ammettersi. È evidente però che esso porta a sottovalutare il reddito in tempi di espansione degli investimenti pubblici e viceversa a sopravvalutarlo in periodi di restrizione di spese per beni capitali produttivi » (pp. 351-2).

A parte che l'ammissione di certe compensazioni nel calcolo del reddito ha il solo significato di mettere in evidenza le incertezze e le impossibilità delle valutazioni, anche ad accettare l'ipotesi che gli investimenti di un esercizio coprano soltanto gli ammortamenti dei capitali investiti negli esercizi precedenti, il che però equivale ad ammettere anche che i beni capitali della pubblica amministrazione rimangano costanti nel tempo, l'ipotesi non regge alla prova dei fatti se si accerta una imponente dilatazione degli investimenti pubblici.

Per il 1962 la cifra calcolata per l'acquisto di fabbricati, costruzioni, impianti da parte delle pubbliche amministrazioni è di 621 miliardi di lire, praticamente il doppio della cifra di 319 miliardi calcolata per il 1957. Di fronte ad una simile espansione, si può ancora ammettere che i nuovi investimenti compensino gli

ammortamenti dei capitali investiti in beni strumentali dalle pubbliche amministrazioni?

O non è più plausibile ritenere che ormai un'ipotesi valida per uno Stato che non accresce e non diminuisce il suo *stock* di capitale, non possa più trovare alcuna applicazione in uno Stato il cui capitale si incrementa di anno in anno di molte centinaia di miliardi?

Nè sembra ormai possibile che all'inconveniente ora esaminato si possa porre rimedio con una semplice correzione rivolta a ridurre l'ammontare delle spese per beni e servizi strumentali, distinguendo la quota di investimento netto sugli investimenti lordi. Procedere in tal modo significherebbe soltanto introdurre in un'ipotesi arbitraria un ulteriore arbitrio. Che un tale procedimento sia stato compiuto nella valutazione del reddito italiano appare dalle cifre calcolate di anno in anno per gli ammortamenti delle pubbliche amministrazioni. Nel 1962 gli ammortamenti sono infatti valutati in 52 miliardi di lire, mentre nel 1953 essi si valutavano a 27 miliardi.

L'aumento degli ammortamenti farebbe ritenere che nel corso del decennio una parte degli investimenti lordi delle pubbliche amministrazioni è stata portata ad incremento dei capitali, attraverso quelle correzioni di cui si è detto prima; ma in sostanza se i 52 miliardi di ammortamenti del 1962 appaiono di per sé esigui se riferiti a tutto il capitale investito in beni strumentali dallo Stato e dagli altri enti pubblici, la detrazione di 1.038 miliardi nel 1962 per beni aventi carattere strumentale per il settore privato, costituita anche dagli investimenti, appare di gran lunga superiore alle reali prestazioni in beni e servizi al settore privato.

Nel computo della cifra da detrarre per reiterazioni di valore sono comprese per metà le spese per la difesa nazionale e per gli altri servizi resi dallo Stato nell'interesse collettivo. La questione di tale computo delle spese militari, di pubblica sicurezza e della giustizia è stata in passato oggetto di interminabili discussioni e non può dirsi ancora oggi risolta. La soluzione, a suo tempo adottata nel calcolo del reddito del 1938 e del 1947, di distinguere tale valore dagli altri da portare in detrazione del reddito, rappresentava un compromesso fra le tesi opposte, compromesso rivolto soprattutto a consentire di individuare in quale misura il reddito nazionale veniva ridotto per effetto di tali spese. Poichè negli ultimi anni le spese in questione hanno presentato un notevole aumento, sarebbe interessante poter individuare in quale misura esse hanno contribuito alla cifra da portare in detrazione del reddito.

Identiche osservazioni si possono fare per le altre spese strumentali da comprendere nella cifra complessiva delle reiterazioni fra il settore privato ed il settore pubblico.

Per quanto riguarda le imposte indirette e le sovvenzioni statali al settore privato, le osservazioni già fatte nelle prime pagine di questo articolo hanno piena validità ed è inutile tornare sull'argomento.

La conclusione che si può trarre dalle sintetiche osservazioni fatte sul calcolo delle componenti del reddito derivanti dall'attività delle pubbliche amministrazioni è che molti sono gli interrogativi che si pongono sulla attendibilità delle valutazioni. Le incertezze maggiori indubbiamente riguardano la componente relativa alle reiterazioni fra settore privato e pubblico, ma anche per le altre componenti le ipotesi in base alle quali i calcoli sono effettuati lasciano larghi margini di dubbio.

8. - L'esame da noi condotto si prefiggeva prevalentemente lo scopo di riaprire da un lato la discussione sul calcolo del reddito nazionale, e dall'altro lato di imporre una maggior cautela nell'uso di cifre che vanno prese per quel che sono e che certamente non consentono le illazioni che ogni giorno si traggono anche da parte di fonti così dette « autorevoli ».

Il ripetere che il reddito in termini reali è aumentato dell'*x* o dell'*y* per cento nel corso dell'ultimo anno o dell'ultimo periodo, senza che si precisi il significato delle cifre del reddito e soprattutto il significato di quella pericolosa operazione che è la traduzione del reddito monetario in reddito in termini reali, implica rischi che sono tanto più gravi quanto più ci si fonda su tali elementi per giudicare delle prospettive future e per proporre indirizzi di politica economica da seguire. Gli statistici sanno troppo bene quale è il valore da dare alle trasformazioni dei valori monetari in misure di quantità per fare affidamento su tali passaggi; ma quando procedono a calcoli del genere, ammesso che lo possano fare in buona coscienza, essi non possono sottrarsi all'obbligo di precisare che ciò che mettono in luce è soltanto una tendenza (in più o in meno) e non una misura da assumere in senso assoluto. Le polemiche che negli ultimi tempi si sono accese intorno al livello dei tassi di sviluppo dell'economia italiana hanno così poca consistenza che non varrebbe la pena nemmeno di occuparsene, se non fosse in giuoco la possibilità di un

arresto della stessa tendenza allo sviluppo. La variazione del reddito in termini reali fra due periodi di tempo può indubbiamente essere prefissata, ma alla sola condizione che si mantengano costanti i rapporti fra le diverse componenti del reddito, perchè se i rapporti fra le componenti dovessero variare in modo consistente, le medie ponderate con il reciproco dei prezzi del primo periodo e quelle con il reciproco dei prezzi del secondo periodo potrebbero portare a risultati discordanti anche nel segno. Nella misura poi in cui la distribuzione del reddito reale dovesse variare e, di conseguenza, dovessero variare le scelte (gusti) dei consumatori, un tasso di incremento piuttosto di un altro non avrebbe nessun significato. Ci siamo occupati di questa questione già in passato e non è qui il caso di ripetere cose sulle quali c'è una letteratura tanto vasta da non aver nemmeno bisogno di citazioni.

Ma veniamo alle conclusioni.

Il calcolo del reddito nazionale italiano non può considerarsi, e ci illudiamo di averne data la dimostrazione, soddisfacente. Ciò che evidentemente preoccupa di più nella valutazione è che anche per quelle componenti che potrebbero essere oggetto di accertamenti tali da assicurarne l'attendibilità, non si dispone che di stime che lasciano, per dir poco, molto a desiderare.

Il valore aggiunto del settore privato, in buona parte, può essere oggetto di rilevazioni, le quali per molti paesi vengono fatte anche ad epoche ravvicinate (Stati Uniti). La unica e sola rilevazione generale del valore aggiunto della produzione industriale italiana è quella fatta in occasione del Censimento industriale e commerciale del 1937-1939. Fu questo in realtà il solo censimento con il quale in Italia fu rilevata la produzione, il valore aggiunto, gli impianti delle imprese, ma esso aveva soprattutto lo scopo di aprire il varco ad un tipo di indagine, frazionata nel tempo, con carattere di continuità.

Se il calcolo del reddito nazionale deve essere proseguito e si intende porre seriamente rimedio alle lacune esistenti, non vi è altra via che riprendere la strada, faticosa ma seria, di rilevazioni generali della produzione e del valore aggiunto per tutti i settori per i quali esiste la possibilità di accertamenti.

Per quanto riguarda le componenti «incerte» il problema si pone in termini diversi. Il valore aggiunto della pubblica amministrazione, gli investimenti, gli ammortamenti devono essere oggetto

di studi, indagini, ricerche che mettano in chiara evidenza le basi dei calcoli, le ipotesi di lavoro, le classificazioni dei beni e servizi, in modo che non soltanto le valutazioni si fondino su elementi sufficientemente vagliati, ma anche mettano gli studiosi in condizione di rendersi conto dell'attendibilità delle stime.

Un esame critico del calcolo del reddito si imponeva e il solo motivo di rammarico è che esso non sia già stato fatto da chi certamente l'avrebbe potuto fare meglio di noi; nè ci lagneremmo se dopo le nostre riserve e dopo le non poche critiche venisse qualcuno a rassicurarci ed a... smentirci.

PIETRO BATTARA